L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno X. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).
Milano e Italia. - Anno L. 26. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 *il numero.*
(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma
ANNO X. - N. 7. - 18 Febbraio 1883.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Uffici d'abbonamenti in Milano
Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China.				
Giappone. - Indie	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	44	23	12



Don Luigi di Borbone, conte d'Aquila
(Da una fotografia dei signori fratelli d'Alessandri, di Roma).

RIVISTA POLITICA

Ancora la Francia e la sua legge contro i pretendenti. È una storia che proprio non finisce più. Si annuala Duclerc, avverso alla legge, e si dimette. Gli succede Fallières e mentre parla alla Camera una sincope lo colpisce. Tocca al ministro Dèves di assumersi la responsabilità del grave atto, delle violenti discussioni, e i progetti succedono ai progetti, e finalmente la Camera, il 1° febbraio, con una maggioranza di 373 voti, contro una minoranza di 163, approva un progetto concordato sulla base della proposta Fabre, tra la Commissione e il Ministero, che autorizza il Governo ad espellere quei discendenti di case che regnarono in Francia e la cui presenza fosse pericolosa, e li mette subito in disponibilità dai gradi occupati nell'esercito. Ma appena votato questo progetto di legge sorge una dimanda: che ne dirà il Senato? E la commissione senatoriale, nominato relatore l'avvocato Allou, dichiara che non ne vuol sapere di questo e di nessun progetto di legge consimile e che propone di passare all'ordine del giorno. Si cerca un compromesso e si crede d'averlo trovato nel controprogetto Barbey che autorizzerebbe il Governo a fare uscire dallo Stato quel principe i cui " atti di dimostrazione " compromettessero la sicurezza dello Stato. Ma anche questo controprogetto, al quale il Governo aveva aderito, non piace al Senato che lo respinge con voti 148 contro 132, come respinge, naturalmente, quello votato dalla Camera — il così detto Fabre — con 172 contro 39. Soltanto l'emendamento Say-Waddington trova grazia agli occhi del Senato che lo accetta (il 12 febbraio) con 165 contro 127 voti. Questo emendamento stabilisce bensì la pena dell'esilio per i principi che fanno atto di pretendente (come nel progetto Barbey), ma deferisce alla Corte d'assise e al Senato, eretto in alta Corte di giustizia, la procedura e la eventuale sentenza. Da ciò un conflitto fra le due Camere e una nuova crisi ministeriale, e oggi ancora non si sa altro se non che il Presidente ha pregato i ministri di restare al loro posto e li ha incaricati di vedere se c'è modo di far votare alla Camera la proposta Barbey e rirappresentaria poi al Senato, dove, come abbiamo detto, non era caduta che per pochi voti. Il più bello è che mentre i ministri, i deputati, i senatori, fanno tutto quest'armeggio per la legge di proscrizione, il principe Napoleone, la causa di tanto fracasso, la sera del 9 è stato rimesso in libertà perchè i giudici non hanno trovato nulla di incriminabile nel suo manifesto, e lasciata anche la casa di salute d'Auteuil, dove pochi giorni prima l'avevan condotto — ora malato anche lui! — e quest'ora col figlio Luigi è stato ospite dell'imperatrice Eugenia in Inghilterra e già ritornato a Parigi.

Dopo la Francia, nei battibecchi dei giornali, nelle chiacchiere dei cosidetti circoli politici, il primato è dell'Austria, ed anche questo — come quasi sempre avviene — per delle ragioni punto belle. Un deputato, un polacco, certo dottor Kaminski, sindaco di Stanislau, è diventato d'un tratto famoso perchè non potendo ottenere il pagamento di una senseria di 625,000 fiorini da lui pretesa, sporse querela contro il barone Schwarz. Egli dice, naturalmente, d'essersela guadagnata onestamente da avvocato, non da deputato. Ma i suoi colleghi non sono di questa opinione. La sinistra specialmente — il partito tedesco — ma gran scalpore assorendo che la " senseria " era mercede pretesa dal Kaminski — deputato polacco-federalista — per essere riuscito, con la sua influenza, a far avere al barone Schwarz la costruzione di tutte le ferrovie trasversali in Galizia. Gli altri dovettero mostrarsi non meno sensibili dei tedeschi; fu proposta e votata una inchiesta, e frattanto il deputato, e un suo collega, il Wolski, che gli fa da avvocato, dovettero dare le loro dimissioni.

L'avversione vicendevole fra tedeschi e slavi non è straniera a tutto questo tramestio. Quasichè poi le questioni nazionali non fossero tedii sufficienti per l'Austria, le si aggiungono ora anche i movimenti socialisti: a Praga fu trovato assassinato un giovanetto, un calzolaio, che lasciò detto di aver dovuto uccidere sè stesso non essendogli bastato l'animo di uccidere — come ne aveva avuto l'incarico da' socialisti — il direttore di Polizia.

Anche l'Inghilterra, come si sa, ha nei suoi irlandesi un nemico domestico punto piacevole. Il segretario di Stato d'Irlanda ha un bel affermare lietamente la diminuzione degli assassinii che da 1010 nel primo semestre del 1881 furono soltanto 364 nel secondo semestre del 1882. Due assassinii al giorno sono pur qualche cosa! E il processo degli accusati dell'assassinio di Cavendish e di Burke, svela quanto profonda sia la piaga: uno degli assassini, ormai è accertato, è un consigliere comunale. Il Parlamento inglese, che si riapre domani, giovedì, non si occuperà esso d'altro, come sembra sinora, che degli " affari arretrati "?

Certo è che per qualche tempo, più che dagli irlandesi, l'Europa ne aspetta delle brutte dai nichilisti russi. L'Imperatore con un manifesto del 2 gennaio (ora greca) ha dato ai suoi popoli il lieto annunzio che si incoronerà, e ormai è anche fissata la data — il 27 maggio. — I nichilisti russi, radunati a Nova York, dichiarano *tout court* che quest'incoronazione non si farà.

Della Russia si parla molto anche per l'alleanza che le si affibbia con l'Austria e si danni della Germania. Sinora sono voci. Ma la stampa tedesca se ne occupa assai, come si occupa pure della lettera che il Pontefice avrebbe mandato in risposta a quella dell'Imperatore Guglielmo. Realmente, è venuta o non è venuta questa risposta? È un mistero. Ma quel che si capisce è che Leone XIII, da quell'uomo accorto che è, sta sul tirato e si fa molto e molto pregare. E la Germania, che ha sempre bisogno di seccare qualcuno, ora che è tutto amore per i preti, se la piglia con quei poveri danesi e stabilisce che quelli, residenti nello Schleswig, e che non vogliono fare i soldati prussiani, debbano diffilato lasciare il paese. Tutto o tardi, leggi verranno alle mani.

Alle mani, frattanto, vengono, a piccola distanza dall'Italia, quei due eterni nemici che sono la Turchia e il Montenegro, o, almeno, se buone non saranno, la colpa non sarà del Governo montenegrino, che, da un giorno all'altro, rotta ogni trattativa con la Porta, ha preso possesso di due distretti, sui quali, nelle delimitazioni della frontiera, c'erano dei dubbi.

La Porta, anche questa volta, finirà probabilmente col sentirsi dire dalle Potenze che ha torto. Non le hanno detto di star zitta anche per i fatti compiuti in Egitto? E così, lasciando pure che le Potenze si stillino il cervello per trovar modo di rispondere alla nota di Granville, l'Inghilterra continua il suo lavoro; sir Auckland Colvin, con decreto del 6 febbraio, è stato nominato consigliere finanziario dell'Egitto; i ministri egiziani approvarono naturalmente uno dopo l'altro gli articoli della nuova Costituzione, e alle Potenze resterà forse la consolazione di qualche indennizzo ai loro sudditi se la Commissione internazionale, nominata dal Kedivè il giorno 4, si compiacerà di deliberarlo.

Meglio della Francia, che senza alcun frutto protesta contro questa abolizione del controllo a due in Egitto, procede la Spagna. Una vita nuova pare che anima quel paese. I partiti, anche i più radicali, fanno adesione alla Monarchia e sollecite cure si volgono agli interessi materiali, alle colonie. Il vicino Portogallo, in quella vece, si consuma in lotte politiche, e in questi giorni appunto venne presentata alle Cortes una proposta, tendente a dichiarare necessaria la revisione della Costituzione.

Gli autori di questa proposta esprimono il desiderio che sia abolita l'eredità della parìa, che i deputati sieno dichiarati rappresentanti non del Re o della circoscrizione che li ha eletti ma di tutto il paese, che il diritto di riunione sia inscritto nella Costituzione come un diritto naturale, e, infine, che il Re possa uscire dal paese senza domandarne il permesso alle Camere.

Tutti questi diritti, sospiro dei radicali portoghesi, e molti altri ancora. L'Italia li possiede da un bel pezzo. Quando, dunque, l'onorevole Bertani, in una sua lettera dell'8 febbraio al " suoi amici della *Riforma* " esclama: "democratizzate, democratizziamo la Monarchia che deve colla democrazia armonizzare " gli si può dimandare che cosa ci sia ancora tanto da democratizzare nella Monarchia italiana. Il Bertani che — sia detto per incidenza — pochi giorni prima avea fatto la proposta, accettata dal Depretis, dell'istituzione di un ministero speciale per la Posta e per i Telegrafi — si è staccato con questa lettera da una parte dell'estrema sinistra, che lo ha poi indotto a dichiarare di averla scritta per conto suo e non come capo di quella. Ad ogni modo, ecco un nuovo fasto di quel trasformismo grazie al quale il Depretis tratta i radicali e le loro interpellanze con una indifferenza sempre più ironica e sprezzante. I Cavalletti specialmente è divenuto l'interpellante per eccellenza: appena è un arresto fatto per ribaglio dai carabinieri, domani è la replica della proposta di legge per dichiarare campagna nazionale quella di Mentana: il bollente posta trova sempre qualche moscerino da far ronzare intorno al suo amicone Depretis, che ne ha combattuto la rielezione; ma il ministro non se ne cura più che tanto, risponde... quando risponde, e si dedica tutto, al pari de' suoi colleghi, all'interminabile bilancio dei lavori pubblici. Soltanto sulle cose ferroviarie sono inscritti 36 oratori! Per quando poi questa discussione sia terminata, il ministro ci pensa a provvedere la Camera di nuovi argomenti co' progetti di legislazione sociale, e con quello per l'Agro romano.

In questa politica da massaio, al Governo italiano non resta, a quanto pare, nel tempo e la voglia di prendere una parte spiccata nelle gravi questioni internazionali. Anche alla Conferenza danubiana, apertasi il giorno 7 a Londra, l'Italia non si è assunto alcun ufficio speciale. D'altronde pare che tutte le potenze sieno d'accordo nel voler rinnovati i poteri della Commissione europea del Danubio. Anche il progetto della Russia, di rendere navigabile il braccio di Kilia, che è nel suo territorio, viene approvato — chi sa dietro a quali accordi dall'Austria, che pure sinora si atteggiò a signora assoluta del gran fiume. E, per tal modo, la sola ad alzare la voce è la piccola Rumenia, la quale, d'altronde, cominciò col protestare perchè le si è dato voto consultivo e non deliberativo. La Serbia e la Bulgaria, invece, se ne accontentano, e, pel momento, l'azzurro Danubio non fa temere complicazioni.

I suoi confratelli d'America, invece, quelli al che ne fanno dello strepito! E, scisguratamente, non si tratta di uno strepito politico, ma di quello, ben più spaventoso, delle acque irrompenti. Nell'Ohio e nella Pensilvania occidentale parecchie città sono inondate. I danni sono enormi. Ma, — niente paura. — Becca il Americà! Il Senato degli Stati Uniti non ha potuto esso, appunto in questi ultimi giorni, diminuire di 40 % il dazio d'entrata sugli zuccheri?

14 febbraio. ux.

Noterelle.

— Nel numero *Natale e Capo d'anno*, fu dato il disegno dell'ammirabile Salve Regina del Morelli, dicendo che questo quadro si trova nella cattedrale di Altamura, in Calabria. Ora siamo informati esso essere inesatto. Quel dipinto su tavola trovasi invece nella cappella privata del barone Luigi Compagna nel suo castello di Corigliano Calabro.

— *Barrili 'e novele* (i romanzi di Barrili): è il titolo di un lungo articolo della più terribile fra le riviste inglesi: la *Saturday Reviewo*. Si parla con grande elogio del nostro popolare novelliere: e sì dà l'analisi di due fra i suoi ultimi romanzi: *il ritratto del diavolo*, e l'*Ai Comandamento*, concludendo che " que grandsoi romanzi sono dilettevolissimi, narrati con arte squisita e pieni di pepe, elegante pur tuttavia, e trasportano il lettore dalla prima all'ultima pagina in guisa, ch'egli non può lasciare il libro fino a tanto che non sa che cosa succeda de' personaggi per i quali prova fin da principio la più viva simpatia."

— Anche il *Hegazin für die Literatur* dedica un lungo articolo al Capuana e al Ciampoli. — Il *Lloyd* di Praga loda molto le novelle di Enrico Castelnuovo e la commedia di Gallina: " Così va il mondo, bimba mia! "

— Il 29 gennaio m. a Torino il prof. *Vincenzo Troya*, strenue campione, in tempi assai oscuri, delle migliori riforme scolastiche e propugnatore di progresso in materia d'istruzione primaria. Nato in Mogliano d'Alba nel 1806, il Troya scrisse numerosi trattatelli di educazione e d'istruzione, e Guide, e Norme per maestri e per alunni, cominciando dal Sillabario. Intese la vita come un sacerdozio, e l'opera sua vide coronata dal più splendido successo.

— È morto in Roma *Felice Scifoni*, dopo lunga e crudele malattia. Giovine, egli congiurò per abbattere il governo clericale, e per cinque anni fu confinato nel forte di Civita Castellana. Uscitone, riparò a Firenze, ove divenne intimo del Niccolini. Ivi compilò, per l'editore Passigli, un *Dizionario biografico universale*; e scrisse, fra altri lavori, una tragedia, il *Colleoniccio*, che ebbe molto successo a quel tempo. Venuti i giorni del 48, esso fu eletto deputato alla Costituente romana; poi, caduta questa repubblica, andò esule in Francia, ove divenne direttore di un liceo a Vendôme. Allorchè Napoleone III impose il giuramento a tutti gli impiegati, Scifoni credè di non dover prestare quell'atto, e preferì, rassegnato l'ufficio, di vivare nelle più dolorose strettezze finanziarie. I giorni del 59 lo ricondussero in Italia, ove, coltivando le lettere, fra Torino, Firenze e Roma compiè l'onorata vita. Era adesso bibliotecario del municipio di Roma.

— A Modena è morto, in età di 82 anni, il generale *Morandi*, vecchio patriota. Condannato a morte in contumacia dai tribunali militari di Modena, militò in Spagna, in Grecia; nel 1848 prese parte alla difesa di Venezia e si distinse. Nel 1860, comandava due brigate nell'Emilia. Comandava la divisione di Messina quando Garibaldi fece la spedizione che terminò ad Aspromonte. Poco dopo venne messo in riposo.

— Il 5 febbraio m. a Berlino *Ernesto Dohm*, redattore in capo del *Kladderadasch*: umorista arguto e qualche volta persino feroce, egli fece ridere e pensare due generazioni di Tedeschi. Le due maschere *Schultz* e *Muller* tipi di borghesi bonacciosi, che si vedevano tutti i giorni figurare nel suo foglio, tirato a 50,000 esemplari, con sotto quattro o cinque parole scambiate fra di loro nella più ingenua semplicità, erano il termometro della situazione politica nei giorni difficili e furono causa di più di una crisi ministeriale. Ernesto Dohm stette sulla breccia del giornalismo dal 1849 in poi, sempre giovane, sempre fresco, sempre battagliero. Si dice che le stes o principe di Bismarck gli abbia fatto più di una volta l'onore di temerlo.

— Di *Wapisr* e di *Regaldi*, di cui il telegrafo ci annunzia la dolorosa perdita, parleremo nel prossimo numero.

CORRIERE.

Avrei dovuto scrivere il solito Corriere settimanale

. . . . . ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi.

Le prediche ritornano di moda ed il padre Curci ha detto che non c'è bisogno di farle in chiesa; si possono fare magari in teatro, giacchè se in chiesa c'è ormai tanto di teatrale, ci può essere in teatro qualche cosa di sacro. E fin qui al padre Curci, — che i diari clericali chiamano l'ex-padre Curci, — non si può davvero dar torto. Talune chiese, — specie a Milano, che anche in questo vuol rassomigliare a Parigi, — hanno preso un aspetto tanto profanamente elegante da non si dire: i pavimenti di legno, i candelabri di bronzo con le fiaccole a gas o i globi di cristallo amerigliate, fanno supporre che da un momento all' altro l' organo abbia da suonare le prime battute di un waltzer di Valdeteuffel o d'Oliviere Metra, ed il parroco abbia da dire volgendosi alle sue pecorelle.... *Messieurs.... cotillon!...*

Certo molto più modesta, molto più ascetica di alcune chiese di Milano, è la sala del palazzo Sinibaldi, già sede della prefettura di Roma a' tempi del Gadda, ora di un Circolo filodrammatico e filarmonico, nella quale il padre Curci ha parlato molto di morale e di letteratura, poco ma chiaramente di politica, prendendo per testo il salmo *Super flumina Babylonis.*

Il padre Carlo Curci non è molto cambiato da qualche anno fa, quando lo vidi l'ultima volta. Mi ricordo di aver parlato allora lungamente di lui ai lettori dell' ILLUSTRAZIONE e di aver citato una formola netta e precisa con la quale l'antico contraddittore di Vincenzo Gioberti sintetizzava i soli mezzi di prevenzione e di repressione da adottarsi, a suo parere, contro la marea minacciosa delle plebi sollevate dal radicalismo contro gli ordini costituiti — *O u crocifisso o u cannone.* Non so s'egli abbia cambiato parere a tale riguardo; so ch'egli ha promesso nella sua prima conferenza di occuparsi nella seconda delle opere d'Ernesto Renan "un uomo del quale si è detto troppo male ed ingiustamente." Non vi parrà che il mondo abbia camminato poco, sentendo parlare a questa maniera quel padre Curci che più di mezzo secolo fa, nel 1832, faceva le sue prime armi giornalistiche nella modenese *Voce della Verità* diretta da Cesare Galvani, insieme al principe di Canosa e ad altri gesuiti, e sottoscrivendo con le iniziali P. C. C. D. C. D. G. i suoi articoli in difesa del Duca.

Sicuro! se gli scrittori di giornali in Italia si mettessero tutti d'accordo — bel fatto! — e si riunissero in adunanza, il padre Curci avrebbe diritto a presiederla come anziano nell'esercizio della professione, e forse come anziano d'età, perchè i settant'anni deve averli passati da un pezzo. Giuseppe Massari, ch'è il più antico giornalista dopo il padre Curci, è nato nel 1821 ed ha incominciato a scrivere soltanto nel 1841 mandando da Parigi al *Progresso* di Napoli un articolo sulla filosofia di Vincenzo Gioberti del quale era segretario ed amico quando il Curci lo tartassava. Non mi farebbe nessuna meraviglia che adesso il Massari fosse fra gli ascoltatori e gli ammiratori del padre Curci. Non c'è forse fra i promotori delle conferenze il principe Baldassare Odescalchi, che dice di essere repubblicano conservatore come Castelar e Giulio Simon, e che parrebbe un emigrato polacco in ribasso di fondi se non si sapesse ch'egli possiede qualche milione di patrimonio, compreso il castello di Bracciano del quale fu duchessa e madonna Isabella Orsini, e nel quale sembra ancora di vedere aggirarsi l'ombra del paggio imprudente?

***

Dunque si tratta di fare una predica e bisogna prima di tutto scegliere il testo.

La consuetudine vorrebbe che, essendo Quaresima, si ricorresse al solito *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris.* — Rammentati uomo, che sei polvere e ridiventerai polvere.... Ma c'è una difficoltà. Questo ritorno alla polvere era parso fino ad ieri l'altro una delle meno infelici fra le idee de' nuovi tempi, e parecchie persone non avvezze a pensare coll'altrui cervello s'andavano abituando a poco a poco all'idea di vedere i nostri corpi distrutti e polverizzati dal fuoco; all'idea di uno scaffale a compartimenti, più o meno ricco secondo l'agiatezza della casa, nel quale fossero collocate, in tanti barattoli, le ceneri dei nonni, de' padri e de' figli.

Quand'ecco ad un tratto saltar su uno degli scienziati più autorevoli di Milano, uno di quelli uomini a' quali i fautori della cremazione hanno tanto contribuito ad innalzare un piedistallo, ch'egli meritava; ecco il professore Edoardo Porro da loro stessi proclamato oracolo di progresso e di scienza, protestare in un opuscolo a nome dell'igiene e del sentimento se non contro la cremazione in generale, in particolare contro il sistema seguito a Milano che non ottiene la distruzione pronta e completa dei resti mortali e raggiunge quindi imperfettamente lo scopo per il quale si vorrebbe sostituire la cremazione alla inumazione. Il professor Porro dice chiaramente che non si può dar taccia di retrivo e di ignorante a chi non crede progresso il sostituire la cremazione all'inumazione... ed ha tutta l'aria di sottintendere — se no, vi toccherà a dar dell'ignorante anche a me! e se la prende col distico del professore Occioni, posto in fronte al crematoio, che tradotto in volgare dice " strappati si vermi siamo " consumati dal puro fuoco: la mente rigenerata chiede " ciò che l'ignoranza vietava." Queste parole, secondo il Porro, non solo sono un'offesa ed una sfida alla grande maggioranza cui la cremazione ripugna, ma contengono una quantità d'inesattezze scientifiche: perchè è scientificamente provato che i cadaveri non sono decomposti da vermi, e perchè al fuoco del crematoio non può attribuirsi la qualità di puro.

Bastasse! ma contro quel povero distico si ribella armato di farore classico ed etimologico anche un B. B. nel *Pungolo della Domenica*, ed accusa l' Occioni, professore di letteratura latina e traduttore di Silio Italico, di aver fatto due cattivissimi versi. Mi preme di vedere la lunghissima barba bionda dell' Occioni agitarsi e la sua fronte corrugarsi: mi par di sentire uscire dalla sua bocca le più eloquenti ed energiche apostrofi che abbia mai pronunziate rettore dell' Università Romana, in pura lingua goldoniana.

Scommetterei che il rettore finisce per essere avversario della cremazione anche lui!

***

Intanto il testo del *reverteris in pulverem* non conviene, finchè è contrastato e discusso. Ce ne sarebbe un altro egualmente vecchio: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas,* — la caducità delle cose umane.

Ma gli argomenti *ad hoc* si affastellerebbero nella mente: bisognerebbe andar per le lunghe: la politica, l'arte, il teatro mi darebbero un infinito numero di recentissimi esempi.

Il dottor Agostino Bertani dopo aver profetizzato il "placido tramonto della monarchia", — bontà sua! — si adatta a fare egli stesso un placido tramonto, cioè un passaggio dall'emisfero radicale a quello monarchico.

E quelli che lo maltrattano non hanno essi forse già subito la sorte comune? Andrea Costa deputato della montagna non è alla sua volta maltrattato dagli intransigenti che lo rimproverano di aver giurato per entrare in una Camera *borghese?* E Carlo Cafiero, che nel 1877 proclamò la Comune in un villaggio della provincia di Benevento, che ha consumato gran parte del suo non piccolo patrimonio nella propaganda socialista, che non ha voluto accettare l'invito amorevole de' fratelli che gli offrivano l'agiatezza purchè lasciasse andare il socialismo e le altre utopie; Carlo Cafiero è ricoverato nel manicomio di Bonifazio a Firenze, dove è giunto rinvoltato nei mantelli di due carabinieri che l'avevano trovato in camicia a spasso per le colline di Fiesole, nel mese di febbraio. *Vanitas vanitatum!*

E la Sara Bernhardt, quella Sara per la quale i pubblici d'Italia, da qualche tempo tanto poco entusiasti, hanno fatto a pugni per entrare in teatro? Rovinata a forza di pagare penali e di amministrare teatri, ha messo in vendita i suoi diamanti, quei diamanti che possono tanto quanto e più contenere un arsenico di Golconda, e non è arrivata a prenderne 200 mila franchi comprendendo nella vendita perfino le corone d'argento dorato avute in America! Ed oltre i diamanti perde nel tempo stesso il marito: il signor Damala si accorge, quasi contemporaneamente alla vendita dei brillanti, che il pubblico non lo ha incoraggiato abbastanza; si ricorda di essere stato sottotenente nell'esercito greco; domanda lo stesso grado nella legione straniera, ed ottenutolo se ne va tranquillamente ad Algeri. E se tutto ciò fosse poco, ecco il *Figaro* a dare all'attrice il colpo di grazia. Alberto Wolf che spesso è volentieri s'assume l'incarico di *exécuteur des hautes œuvres* della volubile Parigi, dice chiaro e tondo alla Sara che ormai sarebbe ora di finirla; e non lo giovarà nulla l'aver venduto i diamanti, e le toccherà a vendere anche le vesti, s'ella persiste a volersi imporre per forza al gusto dei parigini, e a far pazzie d'ogni sorta. È donna, si sa, da ammazzarsi all'ultim'ora; ma il mondo non si commoverà per questo, giacchè un grande artista, dice quel terribile quaresimalista del *Figaro*, non deve finire *"comme une blanchisseuse désespérée."* Si vede che anche Sara è un astro sul tramontare, almeno per la moda.... *vanitas vanitatum.*

Ed il povero tenore Ronconi? Aveva una bella voce; s'era già messo da parte un bel gruzzolo, benchè ancora giovine, e l'avea arrotondato con una credità di 300 mila lire. Era un buon artista, simpatico al pubblico che l'applaudiva volentieri; e l'applaudì anche quella sera a Sinigaglia quando, uscì dalle quinte nelle vesti del vecchio Faust e andò a sedere sul gotico seggiolone. Ringraziò dell'applauso e si rimesse a sedere: il pubblico trattenendo il fiato aspettava la prima nota. Vide invece la testa di Fausto cadergli ciondoloni sul petto, e credette che il filosofo tedesco avesse alzato un po' troppo il gomito. Il povero Ronconi invece, preso da una congestione cerebrale fulminante, era moribondo; pochi minuti dopo era morto! *Vanitas vanitatum!*

In compenso è nato a Milano un nuovo tenore. Tutte le sere, alle 11 in punto, il signor Prevosti lancia un *do* di petto che fa scoppiare d'applausi la folla che corre solo per questo al Dal Verme. È un *do* fenomenale, che farà la fortuna del nuovo tenore.... se non si ubbriaca troppo per gli applausi.

Non se n'era ubbriacato troppo quel povero capitano Fondacaro? Egli è morto in terra straniera, a Nuova York, in un ospitale. Chi sa che di questa fine infelice non abbiamo colpa tutti noi, coll'esagerazione che portiamo negli entusiasmi come nelle denigrazioni. Quel bravo marinaio aveva traversato l'Atlantico in una barchetta. Era un *tour de force*: ma lo s'è gonfiato come un atto eroico, una grande scoperta. Il capitano, al vedersi ammirato, esposto, portato alle stelle, finì col credersi un Cristoforo Colombo, e ci perdè la ragione. *Vanitas vanitatum!*

E il teatro italiano?... si credeva risorto, rigenerato, quando non si videro più i poeti seguire le compagnie comiche, ed esser messi fra i personaggi della *truppa.* Adesso, ritorniamo all'antico. Il primo dei nostri drammaturghi viventi va a dirigere una compagnia a Torino; un altro fa lo stesso a Venezia. Quando in fine della rappresentazione si chiamano al proscenio tutti i commedianti comparisce anche il direttore e il telegrafo manda la lieta novella a tutta l'Italia.... *Vanitas vanitatum!...*

***

Mi piacerebbe prender per testo la tesi che ha servito a Giuseppe Giacosa per scrivere *Il Filo.*

....ogni nostra possanza, ogni vigore,
Ogni passo, ogni gesto, ogni operar, proviene
Da un filo che pel capo ne allaccia e ne sostiene.

Avete sentito *Il Filo* recitato dal Novelli al Manzoni o dalla Duse al Carignano di Torino? È una stranezza e per il teatro un grande ardimento. Mettere in bocca un dialogo di marionette ad un solo personaggio che viene a recitarlo come se lo leggesse, in frac e cravatta bianca se è un uomo, in *toilette* da visita se è una signora, non si sarebbe creduto possibile, fino a poche sere sono. Il Giacosa ci riuscito, con un lavoro finissimo pieno di cose argute, dette senza quella protesa che spesso ottiene le risa del pubblico.

Quanto alla tesi nessuno potrebbe metterla in dubbio. Colombina dice parlando degli uomini che il filo " *lori lo ga nel cuor.*" Veramente qualcuno lo ha nelle saccoccie, come il deputato polacco-austriaco Kaminski che parlava, gestiva, dimostrava la necessità di affidare la costruzione delle ferrovie galliziane ad un solo appaltatore, mediante un filo della forza di 625,000 fiorini. Ma quando l'appaltatore barone Schwartz ebbe fatto muovere, gestire, parlare e perorare l'avvocato e deputato Kaminski, gli parve che il filo adoperato fosse troppo grosso e lo volle ridurre ad un filo sottilissimo, un vero filo di refe... un filo di 25,000 fiorini. Il deputato Kaminski, ha avuto l'ingenuità di domandare per menzo dei tribunali il filo che gli era stato promesso, ch'era servito a farlo muovere: allora s'è scoperto che lo stesso filo aveva fatto muovere anche degli impiegati... e la Camera austriaca ha finito per votare un'inchiesta parlamentare. Non è il primo esempio d'inchiesta nelle storie de' corpi legislativi: in Italia se n'è fatta una, dicietto anni sono, per molto meno, direi quasi per nulla.... Forse facendone un' altra si verrebbe ora a mettere in chiaro quale è il filo e chi lo muove nella brutta faccenda delle corazze delle nostre navi....

Ma la predica corre pericolo di cambiarsi in requisitoria e alle requisitorie scritte il pubblico non si commuove più da un bel pezzo. Ci vorrebbe una bella requisitoria parlata, detta alla Camera da qualche deputato autorevole di cui si potesse dire, come dice il Dottore nel *Filo:*

. . . L'ente, l'essere, l'*ego*, l'eterna luce
Van per lo contingente e nessun li conduce.

Cicco e Cola.

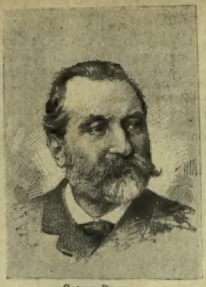
PS. O che quaresima! o che morìa! È morto Wagner.... è morto Rigaldi.... È il momento che il telegrafo ci manda tutti i giorni.



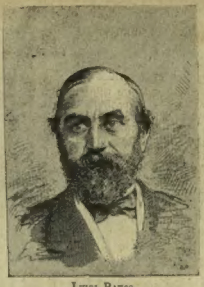
L'Ottagono della scultura. (Disegno del signor Dante Paolocci).



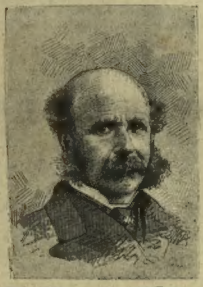
TOMMASO VALLAURI,
senatore.



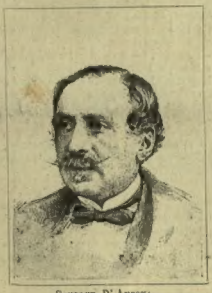
CESARE PASTORE,
senatore.



LUIGI RANCO,
senatore.



PIETRO UGO MARCHESE DELLE FAVARE,
senatore.



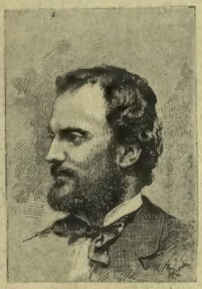
SANSONE D'ANCONA,
senatore.



ANTONIO RANIERI,
senatore.



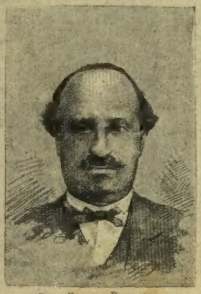
CESARE PARODI,
deputato di Genova.



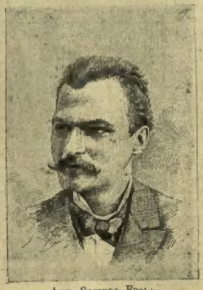
Conte PASOLINI,
deputato di Ravenna.



LUDOVICO MARANCA ANTINORI,
deputato di Chieti.



GIUS. EUGENIO BALSAMO,
deputato di Lecce.



AVV. SECONDO FEOLA,
deputato di Ivrea.



BORSARI,
deputato di Modena.

NUOVI SENATORI E NUOVI DEPUTATI.

UNA CONVERSAZIONE

COL CONTE D'AQUILA. [1]

Giornalista, accettai subito — senza perdere altro tempo che quello di comprare un paio di guanti e salire in una *botte*, — la preferita del mio amico, il pittore Smargiassi, di presentarmi al conte d'Aquila. Il quale non sta, come molti hanno detto, all'*Albergo del Quirinale*, ma a quello *Costanzi*: ha per sè una camera e un salotto al secondo piano; desina e fa colazione *à table d'hôte*; riceve facilmente chiunque abbia una ragione qualsiasi di parlargli. Al cameriere che picchia di fuori come chiedere: *è permesso?* il fratello di Ferdinando II, zio di Francesco II, risponde invariabilmente, in napoletano, *trase* (entra!). Poi, si corregge, soggiungendo: *entra, entre, entres;* balza in piedi; dà tutte due le mani al visitatore; gli offre un sigaro eccellente; lo invita a sedere e ... parla.

Io non ho sentito nessun napoletano più napoletano di questo principe, che pure ha vissuto ventidue anni a Parigi. Egli stacca, quando vuole, la sua brava frase italiana; discorre in francese assai corretto; ma non parla veramente che quando parla napoletano. Allora s'anima, gestisce, rivolge a sè stesso le domande, cui, come se fosse un altro, egli medesimo risponde: allora, allora solo, quando il dialetto nativo colorisce le immagini, che gli sgorgano continue dalla fantasia, quando racconta l'aneddoto come il duca Proto e il duca di San Donato, due insigni raccontatori, egli è per sè, da sè, più che una voce e un personaggio, una serie di personaggi, una completa rappresentazione. Rifà le voci, riproduce i gesti, scuote la testa come soleva Salvator Rosa e come sogliono gli artisti di razza, quasi volesse dirli: *neh! comme te pare?* E ascoltando, muove la capigliatura lunga, lucida, ancora nera, strano contrasto con la barba lunga essa pure, bianchissima, candidissima, che ricorda quella di Francesco Dall'Ongaro e di Augusto Ruspoli, si quali il conte d'Aquila, anche come statura e insieme della persona, tanto si rassomiglia.

* * *

Erano le quattro, quando il conte d'Aquila, lasciando di scrivere, cominciò a parlare.

— *Giornali* (giornalista) — egli esclamò, dandomi subito di tu — *vedimmo mo' comme ce mettimmo* (facciamo i patti chiari). Tu non hai da scrivere tutto quello che ti dico. Già hanno scritto tanto, e io non ho risposto a nessuno, neppure quando vanno contando che *songo venuto a Roma* per questo o quell'altro motivo. *Non me n'importa nu cuorno!...* Il fatto sta ed è che, dopo ventidue anni di esilio, sto qui, in Italia, nella mia patria, e sono italiano come sempre sono stato; perchè, *giornali*, io era *bianco, rosso e verde*, e bianco, rosso e verde sono, e bianco, rosso e verde *voglio muri*..... (morire). E voglio *muri* qua; perchè questi miei piedi riposino su qualche cosa; riposino sulla terra della patria, dove io voglio essere cittadino *comm'e* tutti quanti gli altri, e sudditi devoto e leale e fedele; e.... che *te* ne pare, neh? Che te ne pare?...

— Altezza — risposi io — è sempre un passo grave quello che l'Altezza Vostra ha dato; ed è paso anche più grave per la specie di tacita acquiescenza che per esso venne attribuita a Francesco II. Io sono, è vero, giornalista, come ella dice, e non varcherò neppure per Vostra Altezza, argomento di tanti discorsi, oggetto di tanti commenti, i limiti della convenienza e della discrezione. Ma viviamo in tempi, nei quali si tiene a veder chiaro in tutto; e su questo punto, sull'origine dell'atto gravissime da Vostra Altezza compiuto....

— *Aggio* capito, *aggio* capito..., tu *vuo' sapè*.... Non esiste questa acquiescenza, come tu dici; non esiste che fra me e mio nipote (Francesco II) non c'è altro vincolo che quello dell'Ente supremo. Io so' (sono) zio; egli è nipote. Rimaniamo tali, e nul'altro. Dopo ventidue anni, ho ripreso la mia libertà; e da uomo leale, da uomo che sa dare, se tocca, un colpo di spada, ma che non conosce il pugnale, ho dato avviso della mia liberazione. Rispetto i vincoli del sangue, ma non voglio morire come un cane, fuori, in terra d'esilio. Il 12 gennaio, a mezzogiorno, *dopo una cerca cosa*, feci le mie domande a S. M. il Re d'Italia e al presidente dei ministri; la sera, alle 8, erano già nelle mani dell'ambasciatore; tutto il resto è venuto regolarmente, e non scorderò mai come fui ricevuto dal Re, come mi accolse la Regina, come mi onorarono i ministri.

— Dunque è entusiasta dei reali d'Italia?

— Entusiasta? Commosso, devi dire. Con una sola frase il re, ricevendomi, sanò una piaga di ventidue anni... E la regina?... Che signora, e che gentilezza!... L'altra sera, al ballo del Quirinale, non poteva essere più cortese, più buona.... E anche Depretis! E anche Zanardelli! Quello pure mi piace, quel Zanardelli!... E quella faccia di galantuomo di quello del Senato, come si chiama?

— Tecchio, Altezza....

— Sì, sì. Tecchio; è veneziano; ma anche i napoletani si fanno onore. Incontrai Bulzico, e ho visto il suo studio; ma che studi che ci stanno a Roma! E poi domandai: — Quallo è Miraglia? — Sì, Altezza, è Miraglia, ed è presidente della Cassazione. — E quello è de Falco? — Sissignore, ed è avvocato generale. — E quello è Giannuzzi-Savelli? — È presidente della Corte.... E sono napoletani tutti. È bravo! Mi fa proprio piacere....

Un cameriere entrò, a questo punto, e avvertì della partenza del corriere.

— *Pardon*, — disse il conte d'Aquila, — finisco una lettera e sono da voi.

E quando ebbe finito di scrivere, rapidamente, con una calligrafia che appariva grossa anche da lontano, mise la lettera dentro una busta, e, in mezzo al foglio piegato, introdusse due o tre foglie staccate da un mazzetto, che era lì, sul tavolino, innanzi a lui.

— Si conservano anche di qui a Parigi, — mormorò, — queste foglie.... Sono fiori che ho portato via l'altra sera, con me, dal Quirinale!

* * *

La conversazione fu subito ripresa; e io attaccai, deliberatamente, un altro punto.

— Altezza, — dissi, — attribuiscono a lei parecchi intendimenti per questa sua venuta a Roma. Un matrimonio, di cui ella sarebbe intermediario, fra il duca d'Aosta e una figlia del principe Carlo, suo defunto fratello.

— Non è vero, non ce n'è niente.

— Altri credono a una rivendicazione di non so quali beni!...

— Manco per idea. Non ho nulla da rivendicare, tranne che un mio diritto per aver servito il mio paese.

— Quale diritto, Altezza?...

— Dal 1830 al 1860, ho servito in marina, percorrendo tutti i gradi, da marinaro ad ammiraglio. Desidero la mia pensione, come tutti gli altri; desidero mi sia concesso il diritto d'indossare l'uniforme di ammiraglio italiano, che bramerei vestire l'anno venturo, a un altro ballo al Quirinale.... Ammiraglio in ritiro (e qui una grossa risata) comanderei la flotta che ho dipinta or ora a Parigi, e tutte le altre che dipingerò nello studio che metterò a Roma, perchè io voglio essere cittadino italiano, suddito del re, ammiraglio al riposo e pittore.... come sono sempre stato. A proposito sono stato stamattina nuovamente all'Esposizione, ed è una bella cosa....

— Ha dipinto e viaggiato parecchio, Altezza?

— Eh! non c'è stato male. A diciotto anni ho accompagnato da Napoli al Brasile mia sorella, che andò dall'imperatore. Con essa mi scrivo ancora. Ecco qui una sua lettera.... non ancora aperta.... (La prese e la baciò). Anche qui, rispondendo, metterò qualcuna di queste foglie.... Fiori d'Italia.... *Bella Italia, amate sponde*... Sono stato poeta anch'io.... a diciotto anni, quando, dovendo scegliere una moglie fra tre principesse che non conoscevo — la duchessa d'Aumale ora morta, una bavarese morta essa pure — *salute a tutte!* — e la principessa del Brasile, scelsi quella del Brasile e partii la seconda volta per un altro viaggio di sei mesi. Povera principessa! Sta a Pau, tanto malata!...

— Figurarsi, — ripresi io, — Altezza, le feste per quel matrimonio?

— Eh! immagina tu stesso. Giunto al Brasile, il primo giorno fui creato principe imperiale brasiliano; il secondo, grande ammiraglio del Brasile.... Io ero capitano di corvetta, e comandavo, in tale qualità, il bastimento che mi aveva condotto a Rio Janeiro. A diciott'anni grande ammiraglio! La cosa mi pareva grossa e incompatibile col mio grado effettivo di capitano. Misi avanti delle difficoltà, e fu trovato un *modus vivendi*. La mattina, al circolo di Corte, ero grande ammiraglio; la sera tornavo a bordo capitano di corvetta; e così tutto fu accomodato.

* * *

Ma quest'articolo non finirebbe più, se io volessi riferire tutta la conversazione, prolungatasi fin oltre le sei. Il conte d'Aquila deve già apparire, da quanto ho scritto, un vero *causeur*; passa da un argomento all'altro, dall'uno all'altro aneddoto con una facilità meravigliosa. Ricorda tutto e fa sulle date e sui luoghi raffronti casuali studi quasi cabalistici, osservazioni curiose; egli parla senza fele per nessuno, eccettuato però tutto quello che è Austria e austriaci.

Per lui ogni rovina della dinastia dei Borboni di Napoli è da attribuire all'Austria, ai suoi consigli, a Maria Teresa, l'austriaca, moglie di Ferdinando II.

E pare del resto, che sia ricambiato d'eguali antipatie. Al Quirinale, di tutti i diplomatici, il solo conte Ludolf non gli *si fece* presentare; nè, se fosse stato qui ancora il Wimpffen, sarebbero corsi migliori rapporti.

— *Poveriello!...* — esclamò il conte parlando del Wimpffen... — poverello... possa stare in pace dove si trova; ma, quando, a Praga, assestando tra l'Italia e l'Austria, dopo la guerra, la sorte dei principi spodestati, uno dei plenipotenziari perorò la causa nostra, fu proprio il Wimpffen, che si levò, dicendo: — Si sa parla dei Borboni di Napoli, io lascio la conferenza.

— *Ma è muorto comm'è muorto... e requiescat in pace!...*

* * *

Ebbi un grande ardimento, lo confesso, chiedendogli a bruciapelo:

— È della partecipazione che vi si attribuisce, Altezza, negli orrori del brigantaggio, che cosa, scusate, c'è di vero?

Si accigliò, e prese, per la prima volta da che si parlava, la posa e l'accento drammatico; poi, scandendo una ad una le parole, disse:

— È falsa ogni assertiva di questo genere. Io disapprovai fin dal primo momento quel mezzo di riscosse, anche perchè, dal momento che la dinastia era stata vinta avendo i danari, l'esercito, la marina, la polizia e la diplomazia, era chiaro che non poteva diventare vincitrice non possedendo più nessuna di queste cose. E poi, ho sempre avuto in orrore, sotto qualunque forma, la guerra civile; e il brigantaggio è una macchia, una brutta macchia....

E soggiunse con una certa tal quale solennità:

— La parola è grave; ma l'ho detta, e non la voglio ritirare!...

* * *

Era venuta l'ora di congedarmi; ma, anche in piedi, tirai il mio ultimo strale di curiosità:

— E a Napoli andrete mai, Altezza?....

— Napoli! Me ne parlò anche il Re; e mi disse che la Villa è diventata anche più bella! A Napoli riposa in pace una figlia mia. Chi sa, forse al mio ritorno, dopo che mi sarò stabilito definitivamente qui.... E a proposito di Napoli: hai visto mai, nelle sale del municipio, le mie *marine*? Fe Trinchera che non le fece respingere da quei signori che avevano paura di ricevere il dono di un artista, di un loro concittadino. Già, sarà questione di temperamento: ma io *quei borbonici di Napoli non li ho mai potuti soffrire.*

* * *

E qui, dico il vero, salutai, ringraziai e mi mossi per infilare l'uscio, perchè dalla bocca di Sua Altezza era scappata la frase più shakesperiana che io abbia mai forse sentita e non volevo perderne l'effetto; e ripensavo alla stranezza degli umani eventi che destina me — nipote del *deputato popolano* che ebbe Napoli nel 1848, figlio di un condannato politico dai Borboni — a raccogliere le confidenze del fratello di Ferdinando II, quando Sua Altezza, toccata sul taste a lui simpatico dell'arte, mi richiamò ancora per un ultimo aneddoto:

— Sai che ho fatto — egli mi disse — a Parigi, ultimamente, aspettando la risposta alla mia domanda per venire in Italia? Ho dipinto nientemeno sette marine, che sono poi sette tempeste. Già; ne parlavo col Re, e il Re mi disse: — Ma come! sette tempeste? — E io: — Sicuro, Maestà, sette, proprio sette: dal mio primo viaggio al Brasile, all'ultimo a Londra, esiliato da mio nipote: tempeste, nient'altro che tempeste; la tempesta è la nota dominante della mia esistenza. — E il Re: — Conte, speriamo, d'ora in poi, che la vita trascorra per lei tutta piena di calma, e di grande calma, di calma profonda.

E stringendomi, commosso, la mano:

— *Che te ne are neh? Che te ne pare?*

Don Fundolfo.

[1] Nel Corriere della settimana scorsa abbiamo parlato di Don Luigi di Borbone, il fratello dell'ex-re di Napoli, la cui visita al Quirinale fece tanto rumore nel mondo. Nel pubblicarne oggi il ritratto, ci piace riportare la brillantissima conversazione che un collaboratore del *Capitan Fracassa* ha avuto col conte d'Aquila.

A ROMA

(TRATTI DI PENNA).

I.

Maremma Toscana d'inverno.

Alberga. Le colline si stendono nere, con un ondeggiamento torpido, nell'azzurro freddo del cielo. Nel lontano oriente, un giallognar pallidissimo. Una stella. Dalle viscere dei monti, buoi esce un chiaror di fornaci. Alberi crespi e neri passano nell'ombra, passano chiome pendenti d'eucaliti. Il terreno qua e là sembra sparso di pezzi di specchio, che riflettono una luce ghiaccia. I fili del telegrafo passano ritti, eguali, monotoni, come un rigo senza musica.

I lembi estremi delle colline lontane si vanno dorando. Un paese turrito si disegna sul monte, delle montagne azzurre nel fondo. Nella pianura qualche casamento bianco, piatto: dinanzi ad esso gli eucaliti scintillano come lame d'acciaio. Intorno alle rare fattorie, sui dossi, i grandi mucchi di paglia coi pali ritti al cielo paiono, nell'alta quiete del crepuscolo, sentinelle enormi. Nei radi campi arati saltellano passeri, eccanto nembi di corvi. All'avvicinarsi dei passi, la campagna prende un'aria di giardino. Dalle colline ridono case battute dal sole. La stazione ha un'aria tranquilla di fattoria. Uomini dai lunghi pastrani marrone, con le fedore verdi e le pellicciai di pecora al bavero, vengono a chiacchierarvi famigliarmente. Il treno passa. Tornano gli incolti. L'erica cresce alta, le stoppie s'aggroviglian fra le zolle spugnose, dagli stagni dormenti sbuffan fuori ciuffi d'alghe. A un casone coperto di paglia, su un'altura, sale lenta lenta, faticosamente, una greggia, il mandriano dietro, coperto di pelli, col lungo bastone curvo in mano. Un idillio bucolico, con la nota stridente vera della povertà. Ma tornano chiazze di prati verdissimi, e campi d'avena, e buoi enormi dalle corna lunghissime, e mandre di cavalli, e pecore bianche adagiate tranquillamente nell'erba. E la campagna ha un'aria raccolta, contenta, come un tratto di collina lombarda. Oh! chi pressgirebbe in quell'aspetto gaio e tranquillo la terribile estate della Maremma?

Una lama verderame si stende all'orizzonte. Il mare. E il terreno s'avvia lento, piano, a raggiungerlo, senza cipigli di rocce, senza contorcimenti atletici alla vista dell'immenso. L'Elba vi galleggia da lontano come una gran massa rossa. Ed ecco il Lago d'Orbetello, col suo riflesso d'argento, con la sua corona di canne, laghetto lombardo ciangottante fra la quiete delle rive torbose. Non il carattere rigogliosamente selvaggio dell'Apennino, non l'immensità della campagna romana, maestosa nella sua nudità, terribilmente parlante nella sua uniformità. È ancor lontana quella pianura vasta come il mare, dove l'occhio non ha posa, dove le montagne impallidiscono nei fondo lontanissimo. Sono ancor lontani quei grandi altipiani quadrati come enormi trincee, quella terra sanguigna, quei torracchioni sparsi per la campagna, e le case simili a torri, che si son fatte sgabello d'un sepolcro o d'una rovina, e le massicce fabbriche di travertino che paiono pezzi di montagna squadrati. Come la gente uscita di là dovesse avvezza a spinger l'occhio lontano, a galoppar con lo sguardo paesi e paesi! Come dovava nascere colla conquista nel sangue! Ancora adesso, quando nei lunghi andiriviani della campagna romana vedo quei cavalieri dai gran mantelli bruni, dal cappellaccio a punta, dal pungolo ritto al cielo, come una picca, che viaggiano, nelle fredde brume del crepuscolo; quando li vedo attraversar le vie di Roma buie e silenti, col passo pesante dei loro cavalli arruffati; mi par che da quei fantasmi foschi spiri un'aria strana d'avventuriere che non ha tregua finchè il mondo ha per lui via sconosciute....

Orbetello! Diciassette minuti di fermata!.. Il convoglio si precipita al buffe.

Una vendita di libri

È una vecchia via del vecchio quartiere della bassa Roma centrale. Stretta, uggiosa, fredda. I casamenti altissimi e neri: il muro nudo d'un antico collegio ecclesiastico, il fianco grigio e pesante d'una chiesa del seicento. Di tanto in tanto, un palazzone ciclopico dalle enormi inferriate al pianterreno, come una prigione, fra le case borghesi, «gretolate e sucide, che par giungere alla sua altezza devono ammonticchiar piani su piani. Le botteghe paiono cantine. Nel bugigattolo del libraio ci si muove a stento, in un'atmosfera umida e grommosa, fra gli scaffali pieni zeppi di libri d'ogni grandezza, d'ogni età, d'ogni qualità. Alla porta un cartello annuncia la vendita di una libreria appartenuta a distinto bibliofilo defunto. Nove volte su dieci il bibliofilo vivo, è lui, lo stesso libraio. Nel mezzo della botteguccia un bancaccio, che lascia a stento intorno a sè una cor.ta piana di pigio, è stipato di libri. Si tratta d'una vendita importante. I più stimati dei banditori, vecchiotto, grasso, in mantello, guanti e occhiali, guarda con aria ufficiale chi entra. Il libraio in berretta e occhiali, dietro il suo tavolino rintanato in un buco, sotto una lucernetta, scrive e saluta gli avventori conosciuti, senza alzar gli occhi.

— Sor Cecco! — Marchese! — Don Beppe mio!

Entra un professore in cappello a tuba, e va a rovistar negli scaffali, come di casa. Entrano studenti con degli scarafacci sotto il braccio, e si ficcano tra una persona e l'altra, come bracchi. Entrano preti e frati, che si salutano fra loro con gran cerimonie, si danno tabacco, poi si gettano sul bancaccio, a frugare. È un rovistio generale. Trenta mani s'intrecciano, si sorpassano, si sovarchiano. È un dalli dalli a chi arriva prima a vedere un volume sospirato. Quasi sempre il volume è dei più vecchi. Si viene a discutere sulle edizioni. S'odono nomi strani di libri. Un'autorità bibliofile, ch'è solla brigata, si mette a tener cattedra, facendo ballare l'orchialetto, lodando i libri propri, dicendo corna dei rivali non presenti, che pigliano di quei granchi!....

— Oh, sor Gregorio, si comincia?

E il banditore, solenne e monotono come un prete che reciti l'ufficio, comincia l'asta. Qualcuno parla: i più accennano gli aumenti con dei segni muti. E il banditore, che li conosce quasi tutti, ne interpreta i gusti, li stuzzica cogli occhi, coi gesti, colla voce.

Di solito, vi son fino a tre, quattro vendite contemporanee. Il drappello dei preti, instancabili cacciatori di libri vecchi, lascia un suo rappresentante, e continua il pellegrinaggio. Ecco, poco lontano, una vendita che sul cartellone ha scritto: "Opere ecclesiastiche, teologiche, predicabili, Santi Padri, diritto canonico, commentari della Bibbia, storia e archeologia sacra." Qui il lavoro è più silenzioso, più intimo, ma più accanito. Son tutta gente che hanno sul bancaccio, press'a poco, tre o quattro ideali comuni, e bisogna pur rubarseli l'un l'altro! Quasi tutti preti e frati, dal polsoco biondo, paffuto, col naso all'insù, al meridionale magro, pallido, coi capelli neri e crespi. V'è il grasso, tranquillo ma astuto, con la bocca maligna: v'è il giovine lungo, allampanato, assorto nell'ascetismo. Si odono tutti i linguaggi. I giovani sono i più: a gruppi isolati, parlantini tra loro a mezza voce. Ogni tanto si volgono a richiamare qualche frate di molta autorità: uno piccolotto, grassoccio, con un viso furbo, distribuisce sorrisi e frasi pacate: un altro grande, accigliato, cogli occhiali, escoia tra la folla le spalle enormi, esamina in silenzio i libri, senza curarsi di nessuno. Si vedono aprire, sfogliare, passare dei magnifici in-folio, coperti di marocchino e d'oro, coi grandi frontispizi incisi: passano codici dalle iniziali miniate, con un crepitio sommesso di pergamena svolta. Un giovine ne tiene uno in mano, due sotto le ascelle, per arrivare in tempo a esaminarli prima degli altri. E quando la vendita è cominciata, e nessuno parla, e nessuno si muove, seduto, insieme ai magnifici in-folio e ai codici miniati, salire i prezzi di libri che non avreste mai sognato che potessero trovare un compratore al mondo: una Relazione sopra l'abito di S. Francesco e S. Antonio, del seicento; una Dissertazione sulla identità della S. Casa di Loreto, del settecento!....

Anticamera di Ministero.

M'han detto d'aspettare. Aspetto.

L'anticamera, vastissima, ha, dai due gran finestroni, per orizzonte gli altri tre lati grigi e massicci del palazzo, un'abitazione malinconicamente fastosa di cardinale. Una stufa enorme mette nelle stanzone quel caldo cosè raro a Roma, d'inverno. Due signore, in abito dimesso, attendono su un vecchio sofà, bisbigliando fra loro, messe in soggezione dagli uscieri. Un vecchio aspetta sulla sedia più vicina alla porta: ha la barba e i capelli arruffati, le gambe magre, un pastrano grigio, una ragnatela che fa discernellare chi lo guarda, e trovarsi sotto un corpo completo. Tiene a terra gli occhi affossati, il pugno serrato sulla coscia, con un'aria d'attesa ostinata, irremovibile. Quattro uscieri chiacchierano fra loro, tranquillamente. Un trillar continuo di campanelli elettrici ne spicca a ogni tratto l'uno o l'altro dal crocchio: poi tornano a ripigliare il discorso. Discorrono d'istanze e di petenti, come tanti segretari. Il vecchio, credendo che parlino del suo affare, s'alza e s'avanza verso gli uscieri.

— Non si parla di lei.

— Ma insomma mi hanno rimandate dal segretario al ministro, dal ministro al segretario, e poi daccapo....

— Che ci vuol fare? Aspetti.

Il vecchio torna a sedersi presso la porta, col capo basso e il pugno sulla coscia. Gli uscieri parlano di robe da mangiare. Tre dei quattro sono settentrionali: i piatti più saporiti, le osterie più celebri di Porta Ticinese, di Borgo Dora vi passano per gli orecchi, sotto il palato. Le signore sorridono. Il vecchio è immobile.

A ogni momento la porta foderata di panno verde s'apre o si richiude, con un tonfo smorzato. A ogni momento un fattorino del telegrafo entra, depone, se ne va. Le signore s'alzano.

— C'è tempo a venire il signor Commendatore?

— Può star due minuti a capitare, — risponde un usciere. Le signore si consultano, poi tornano a sedersi.

La pendola batte ogni mezz'ora. Ha già battuto quattro volte. L'aria va facendosi grigia. Un usciere si mette a spazzolar l'uniforme.

Entra un signore alto, grigio, coll'occhialetto in mano. Parla cogli uscieri.

— Sì, signor commendatore....

Le donne s'alzano. Egli tira dritto verso gli uffici, senza guardar nessuno. — Non è lui.

— Allora.... torneremo domani, — dicono esse agli uscieri.

— Già, non si può mai dire a che ora capiti, — risponde quel di prima. Esse se ne vanno, con un sospiro.

Imbruna. Si preparano le lucerne. Un uomo entra curvo sotto il gran sacco della posta. Io m'alzo.

— Tornerò.

— È il meglio che possa fare.

Io esco: ma il vecchio rimane là, sulla sua sedia presso la porta, col mento sul petto, il pugno serrato sulla coscia, aspettando.

Campagna romana.

Ho appena volte le spalle al Campidoglio, pieno di sole, torreggiante là in alto fra le palme e le lucche nell'azzurro del cielo, e mi pare d'esser caduto in una borgataccia umida e scura. Le vie anguste, sucide: sucide le case: sucida la gente, e tutta fuori a ingombrare il piccolo spazio della via, a notarsi, a disputarsi, come in un villaggio. Ohè! È un cavallo che mi ficca il muso in tasca. E cavalli e asini e muli vi obbligano a tenere gli occhi rasente a terra, gli occhi, se vi premono gambe e schiene. E quell'ingorgo di gente, come cacciato da un budello, finisce alla piazzetta del Teatro Marcello, di quella caricatura stranamente pittoresca di monumento, dove il palazzo e la taverna, l'uno sopra, l'altra sotto, hanno fatto a gara a dividersi le spoglie d'uno splendore caduto. Mai teatro rappresentò così al vivo una commedia umana.

Dappertutto contadini coi cosciali di velle, i cappellacci aguzzi, i mantelli rosi dal tempo e dai topi. La campagna è già cominciata: la campagna ha invaso la città, la natura selvaggia a poco a poco è tornata a sovrapporsi come un fiotto all'uomo sposato, che prima l'aveva domata. Era il quartiere Aventino, il quartiere della plebe, il più popoloso, il più inquieto, il più ribollente di vita, di Roma antica. Ora, dopo quella prima resa di Tor de' Specchi, la quiete, quasi la solitudine, che cresce cresce coll'avanzarsi. Sulla piazza solinga, piena di luce, il robusto campanile lombardo di S. Maria in Cosmedin, e il tempietto del Sole, ancora sorridente dalle sue colonne rosicchiate e dal tettuccio di tegole, si guardano come ricordandosi, fra le cuspole accerchiani, i tempi in cui si facevano quelle cose belle. E la via della Salara comincia il suo pellegrinaggio lungo il fiume, sotto i giardini o le ortaglie che s'arrampicano su pel colle dirupato. Gli aranci spiccano il tronco svelto e sottile dalla stessa grassa e lanosa dei cardi mangerecci. E al di sopra un convento, poi un altro, poi un altro, bruni, taciti, nella quiete limpida e solenne del cielo.

Alla Marmorata, ecco, nel gran pole, laggiù nel Tevere fangoso un piccolo crocchio di navi immote, silenziose. La gente a piedi è quasi cessata. Qualche carrozza, degli asinelli curvi sotto i sacchi e le gran corbe di verdure, qualche carro che s'avanza lento, traballante coi gran buoi dalle corna gigantesche. Un pino italico allarga in cima al colle la sua chioma nera, maestosa. Al di là del fiume, nel fondo lontano i pini del Gianicolo s'incurvano verso le ville bianche, s'incurvano l'un verso l'altro, come a assurrarsi qualcosa, nella splendida pace del vespro che s'avanza. Nuvole azzurre orlate di fuoco nuotano nell'aria tinta d'un violetto caldo. Una folata di vento: poi silenzio. Un burbero cavalcavia attraversa la strada come una postiera agretolata del medio evo, e incominciano i lunghissimi filari d'alberi che conducono a Porta S. Paolo. Non s'incontrano più che cavalliari ravvolti nei mantelli, con le picche al cielo, file di contadini coperti di pelli, che camminano in silenzio lungo gli eterni muri dei grandi orti dalle porte fastosamente barocche. Una carrozza vien da lontano, col cavallo che allunga il collo: viene, viene, e non arriva mai, come le carrozze dei sogni....

Passo finalmente il mastio di Porta San Paolo: al



Milano. — La Fiera a Porta Genova durante la Settimana grassa. (Disegno del signor Ximenes).



Roma. — Il Ballo al Circolo Artistico internazionale. (Disegno del signor Dante Paolocci).

primo vederlo voi sarei aspettato di trovarvi delle barbute e dei lanzi, non dei doganieri come gli altri. E la campagna, cominciata da un pezzo, continua, allargandosi, sprofondandosi da ogni parte. Il luogo è triste. Le colline grige, terpide, brulle. Qui non avanzi di monumenti, non fughe maestose d'acquedotti. Solo, là in fondo, quel S. Paolo che non arriva mai, come la carrozza. Negli avvallamenti del terreno, qua e là eriche e carici e vetrici e pozze d'acqua torbe, che rompono a ogni tratto i prati magri. Ogni tanto, qualche buco di grotta: ogni tanto, mucchi di pecore gialle e arruffate. Qua e là, qualche pianta solitaria. Poi, stagni, dove par che si rifletta la luna, di pieno giorno. Le rare casupole sorgono come torracchioni dalla nebbia grigia che si vien levando al loro piede. E in mezzo alla vasta pianura che va, va, grigia, malinconica fino al mare, ecco la gran massa isolata e fredda del San Paolo, e dietro ad esso, addossato ad esso, una specie di castellaccio dalle finestrelle rade e anguste....

Al di là, verso il Palatino, conosco una strada più allegra, la Via Appia. L'ho fatta tornando dal pellegrinaggio fra i monumenti e l'ombre tranquille dei morti. Dalle loro nere occhiaie mi guardavano le Terme d'Antonino: dall'alto dominavan su tutto le ruine dei Cesari. E la strada passa tra queste e quelle, traverso all'antico Circo Massimo. E un braccio romito poco dopo se ne stacca. La stradetta s'inerpica faticosamente, fortunosamente su pel dorso dell'Aventino. Mi gravitano sui polmoni quelle due muraglie alte, cimacee, pesanti che la chiudono dai due lati. A ogni svolta credevo vedere aprirsi, ma la muraglia continuava, inesorabile. Su! su! Non incontravo che qualche pitocco che mi chiedevo un soldo, qualche comitiva di frati dalle tonache bianche, dalle cocolle nere, con una croce rossa e turchina sul petto, che scendevano da quelle arte chine, grassi, barcollanti, a gambe larghe, tenendosi su le sottane come donne panciute.... Su! su! E ad un tratto, là dall'alto, fra i viali odorati di lauri del Priorato di Malta, tranquille, parlante d'oei beati piuttosto che di guerre, di morbi devastate, di Saraceni sgozzati, esce spalancarsi la visione stupenda di Roma, maestosamente sfavillante nell'immensa luce infocata del tramonto!

CARLO BORGHI.

LE NOSTRE INCISIONI

ECHI DEL CARNEVALE.

Anche il carnevale ha le sue ribellioni, i suoi abbandoni. Nella città eterna, non si vogliono più barberi; nella capitale morale, non si vogliono più coriandoli. Quando, — otto anni or sono, — Paolo Ferrari decretò in Consiglio comunale la catastrofe de' e riandoli come fossero personaggi sventurati d'un suo dramma, si levò dagli ambrosiani fedeli un urlo d'indignazione; ma sin d'allora la fine del loro regno fu segnata, e, adesso, non si gavazza più nell'orgia bianca e polverosa dei coriandoli. Gli stessi carri fantastici che passavano pomposamente pei cori centrali, fra una pioggia di fiori al suono delle bande, hanno terminato nel sottoscala d'un rigattiere, e il carnevale dalle vie centrali della città di Meneghino è passato a un quartiere remoto, che ha il pregio della novità.

Il carnevalone ambrosiano si è rifugiato dunque a Porta Genova: aveva bisogno di ringiovanire, e scelse un quartiere giovane.

Quanto chiasso a Porta Genova negli ultimi giorni! L'Ottino, il genio dei lumi, slanciò i suoi archi luminosi, appese i suoi festoni di fiammelle, disseminò le sue campanule multicolori per strapp re gli od di meraviglia alle ondate incalzanti di gente che si riversava per quel Corso, avida di luce nuova, di fragore, di chiasso, di pigia pigia e di bottiglie. Chi può contare le bottiglie vuotate in quel quartiere, sotto quei padiglioni di varie foggie, in quelle bottiglierie che il nostro Ximenes ritrae con vivace matita e che sorsero come per incanto sul piazzale di Porta Genova alla speranza d'un premio? Vedete nel bel mezzo del nostro disegno spiccare dal cielo oscuro una tabernula pompejana? Ebbene essa venne battezzata con delicate attenzioni classiche il tempio di Bacco, e fu premiata per la grazia antica che non mancava nel suo gaio insieme di legno ornato e dipinto. Illuminata da artistici candelabri, era *segno d'immensa invidia* d'altre tabernule *segno di pietà profonda*. Ma via! s'ano giusti, — altre bottiglierie e "giardinieri" non mancavan di garbo. Una "mostra umoristica" in cui ameni pennelli sgorbiarono caricature di noto figure milanesi, suscitò sul labbri di operai e di popolane, prolungati sorrisi. Se è vero che una risata leva un chiodo alla bara, metà della gente che presa parte alle baraonde tanto gioconde di "Porta Genova" dev'essere a quest'ora immortale. Curioso contrasto alle baldorie lo faceva il serraglio animalesco Bach, dove leoni magri come seminaristi, sbadigliavano emettendo raggiti minacciosi, mentre i pappagalli ripetevano le cantilene imparate fra i bambù dondolanti della loro patria lontana.

Da Roma, ricevemmo cartoline postali che dicevano nel mesto linguaggio di Geremia: " Brutto carnevale per le strade, qualche naso di cartone vagabondo, qualche strillo." Ma, in compenso, per tacere de' veglioni, — animati forse più di quelli della Scala di Milano dove lo sforzo di divertirsi era palese, — per tacere de' balli vivaci nelle case private e di quelli superbi nelle sale eccelse del Quirinale, al Circolo artistico internazionale, l'arte s'è unita alla gajezza e il garbo allo spirito.

La sala di quel Circolo quest'anno venne trasformata in un *jardin d'hiver*. Se ne fece una vasta serra tutta in ferro colorato e cristalli, nello stile prediletto alla coreografia — nello stile orientale: lampade elettriche dispensavano una luce soave di plenilunio alle piante de' tropici che si piegavano con molta eleganza come in archi di trionfo sovra processioni di belità stupende, dalle capigliature foltissime e gemmate, dalle spalle candide come l'avorio, dagli strascichi regali. Al di là della parete trasparente che serve di fondo alla serra, si seguivano boschetti e giardini dalle ombre misteriose incitanti alle avventure, ai furti d'amore, mentre le cascatelle d'argento chiacchieravano fra loro e le musiche della sala da ballo morivano in onde languide negli angoli più romiti, ne'recessi più ombrati.

Al ballo al Circolo artistico internazionale, erano ammessi specialmente coloro che appartengono all'aristocrazia più pura, più brillante e meno caduca: quella dell'intelligenza. Il ballo era in costume; e lo foggio n'erano varie: costumi di dame romane — tanto per non dimenticare che s'era a Roma, — e costumi orientali a j sa — per amor del colore locale, — costumi ungheresi, egiziani, di *dogaressa* altiera e di *giacobina* ardente, di paggi misti a suonatori ambulanti amenissimi e giapponesi Si cantarono poesie al suono di quella chitarra che oggi ritorna in onore presso dame eleganti; e si rise a que' ritmi, a quelle cadenze, e soprattutto al senso di quelle cantilene una delle quali, intitolata *il povero soldato*, cominciava:

Istoria commovente
Vi narreremo or ora
Istoria, che saddolora
La vita militar,

Il povero soldato
È condannato a morte
Lontan da la consorte
Vicin al colonel.

Ed un'altra cantilena terminava, fra unanimi scrosci di risa:

Da questa istoria imparino
Per non passar dei guai
A non scherzar giammai
Coll'arte del pittor;

Mattie, pazzie gustose, insomma, d'artisti che hanno s'propri ordini il buon umore come i maghi i castelli incantati.

L'OTTAGONO DELL' ESPOSIZIONE DI ROMA.

È l'ambiente centrale dell'edificio e non è preceduto che da un vestibolo nel quale certi uscieri del Municipio ricevono i biglietti, e sorvegliano i giri del contatore, conversando tra loro, quale seduto, quale in piedi, quali sdraiato, in tenuta libra e indipendente, senza credersi obbligati a rispondere alle domande che qualche visitatore può loro dirigere, e rispondendo altrettanto a chi crolesse richiamarli all'ordine "che essi non servono il pubblico, ma il Municipio di Roma." Questa sala è chiamata Rotonda nel catalogo, ma viceversa poi è un quadrato che, smussato agli angoli, si trasforma in ottagono coi lati di smusso larghi la metà dei lati frontali Un peristilio ad arcate gira attorno all'ottagono comunicando col vestibolo, e dando accesso alla sala dei bronzi, alle due scalee che conducono al piano superiore ed alle sei sale, tre per parte, dove sono esposti i marmi, i gessi e le terrecotte.

L'ottagono è vasto, decorato di gruppi, busti e statue. Nel mezzo c'è una tazza in marmo di Prato del signor Frilli Antonio di Firenze, ed un sofà circolare. Tra i busti si notano a colpo d'occhio quelli di Cesare Cantù e di Giuseppe Verdi, due uomini celebri che colla nostra graziosa Regina, col Re, col defunto Vittorio Emmanuele, con Garibaldi, dividono la trista sorta di tramandare ai posteri il più misero concetto delle loro fisonomie. Dalle statue sarà pariato nella rassegna, per ora basterà dire che i quattro gruppi di grandi dimensioni rappresentano *Tito Vezio e Licena*, — *Bojan* (un bardo), — *Due dannati della bolgia degli iracondi*, — e la *Madre dei Gracchi*: ne sono autori i signori Trentanove, Freil, Welonski e Rutelli.

Quanto era festoso, gaio, popolato, splendido, animato la rotonda dell'Esposizione di Milano, altrettanto è fredda, melanconica, vuota, desolata questa rotonda dell'Esposizione di Roma. Vasta all'intorno, alta sopra il capo, sguarnita di oggetti fatti per rallegrare la vista, priva di sfondi dilettosi, rimane quasi sempre deserta, ed i quattro gruppi, i tre ritratti e le cinque statue che la decorano in giro vi restano quasi sempre privi di osservatori.

La rotonda è anche sala d'aspetto per le mogli e figlie degli esponenti e dei componenti gli ex sotto-comitati provinciali. Questo particolare merita una spiegazione.

Si entra all'Esposizione da due parti, da via Nazionale e da via Genova. Abbiamo dato la veduta del primo ingresso nel N. 4, e del secondo nel N. 3. Ognuno dei due accessi ha due parti col contatore, ed una per l'uscita. Era naturale destinare una delle due di ciascun ingresso alle persone munite della tessera *gratis*. Invece è stato decretato che queste non entrino che per l'ingresso di via Genova. Ne viene di conseguenza che quando un esponente visita l'Esposizione con qualche membro della sua famiglia deve separarsene in via Nazionale! La moglie, la figlia o il ragazzo entra da questa parte; il marito, o padre deve fare il giro, salire un tratto di via Nazionale, passare in via Genova, entrare per l'ingresso dell'arte retrospettiva, attraversare la sala dell'architettura, percorrere un lungo e umido corridoio, attraversare la trattoria, scorrere nel portico della sala delle inaugurazioni e attraversare la lunga sala dei bronzi. Solo dopo fatto questo giro arriva all'ottagono, dove trova la moglie, la figlia, o i ragazzi che l'attendono. La trovata del Comitato è veramente peregrina!

BANCHETTO ALLE TERME DI CARACALLA.

Il 28 gennaio, a Roma, sotto padiglioni artisticamente disposti, corretti da insegne romane con corone di lauro, scudi, armi e trofei, là, in quelle Terme di Caracalla che suscitano in folla i ricordi, si imbandì una sontuosa refezione a onor degli artisti e architetti. Attorno erano disposti vari gessi riproducenti le migliori statue antiche, e fra piante e cespugli, gigantoggiava un busto colossale di Re Umberto. Quanti capirono il *menu* ch'era scritto in latino? Tutti certo lo gustarono, compreso l'onorevole ministro Baccelli che fra battimani clamorosi in un discorso sulle sue idee di riordinamento delle arti belle, brindò al Re mecenate dell'arte e alla Regina ispiratrice del ballo. Il votante monumento echeggiò ai saluti che il Baccarini recò alla cittadinanza romana e risonò alle note della marcia reale, cui si confusero gli evviva.

CONGRESSO DEGLI INGEGNERI E ARCHITETTI

A ROMA.

Tranne l'utilità di reciproche strette di mano, e di un affratellamento salutare fra i cultori delle stesse arti, delle stesse discipline, delle stesse scienze, — quanto sono vantaggiosi i congressi? domandano i più scettici, — questi congressi che si tirano dietro l'uno all'altro come le ciliegie del padre Cesari e si somigliano tutti fra loro come le cuoche di Svizzera?

A Roma, nel 22 del mese passato, nella tumultuosa e brillante contemporaneità d'inaugurazioni e degl'indispensabili banchetti, s'ebbe l'inaugurazione del congresso degl'ingegneri e degli architetti alla quale consacriamo in questo numero una delle nostre incisioni. Al tocco di quel giorno, S. M. il Re Umberto intervenne in forma solenne all'inaugurazione, atteso dal sindaco duca Torlonia, dal prefetto Gravina, dal ministro dei lavori pubblici in mezzo a belle salve d'applausi. A S. M. fu offerta una ricca pergamena coi nomi dei seicento aderenti al congresso. Il ministro Baccarini saluto i convenuti in nome del Re, mecenate delle scienze e delle arti. E il Ministro fu quindi eletto presidente onorario, mentre il Torlonia venne eletto presidente effettivo, e si Betocchi vicepresidente. Non è qui il luogo di riferire quanto quei discendenti del Vitruvio e del Vignola trattarono nelle dotte loro discussioni, nè se gli avanzi delle gigantesche architetture romane abbiano loro inspirati nuovi soffi creatori: l'illustratore fissa sulla carta la scena dell'inaugurazione, gli schizzi del banchetto imbandito a Tivoli e la visita degli ingegneri e architetti a una villa mirabile.

NUOVI SENATORI
E NUOVI DEPUTATI.

Cominciamo questa volta dai senatori.

Il pur popolare e quel vecchio bianco per tutto pelo, Avv. Raffaele Ruggeri, quel settuagenario, patriota d'antica data, buona lama e scrittore ora arcaico, ma pur che dotto moltissimo come l'amico di Leopardi e il primo editore delle sue opere? A lui una gran soddisfazione dava Ferdinando I che consigliò suo padre a farlo viaggiare. Il giovinetto fu mandato a Roma, a Bologna, quindi a Firenze dove fece conoscenza con illustri patrioti del suo e d'altri paesi d'Italia; il Colletta, il Pepe, il Tommaseo, il Montani, il Poerio. A Bologna studiò coi Mezzofanti, ed in Francia dove si recò poco più che ventenne ebbe le simpatie di egregi uomini di quella nazione e di non pochi emigrati italiani là rifugiati. Visitò l'Inghilterra e la Germania, dove conobbe Alessandro Humboldt; sperando di poter ritornare a Napoli diresse nuovamente nel 1831 i suoi passi verso l'Italia, ma il Borbone poco dopo il suo arrivo lo *consigliò* di nuovo a viaggiare. Andò in Toscana dove a Pisa conobbe il Leopardi e si unì a lui in costante ed affettuosa amicizia che doveva terminare soltanto con la morte del poeta di *Consalvo* e della *Ginestra*. I recenti lavori critici sul Leopardi hanno gettato un'ombra sulla sincerità di tale amicizia, ma nessuno ha potuto mettere in dubbio che le cure del Ranieri, e quelle della di lui sorella Paolina, rendessero meno angosciosa la vita del poeta ch'era morte lenta del corpo e martirio incessante della mente, in una villetta del Ranieri alle falde del Vesuvio, Giacomo Leopardi spirò confortato dalle cure dei suoi due amici, ed il Ranieri, dopo averne composta la salma in onorevole tomba, ne difese la memoria dalle accuse dei gesuiti e ne pubblicò le opere.

Nel 1831 il Ranieri avendo visitato a Napoli l'Ospizio de' Trovatelli e l'Albergo de' poveri, dove le cose andavano orribilmente, scrisse la *Ginevra*, romanzo che narra la storia d'una infelice ricoverata in uno di quelli ospizi e che a que' tempi fu un avvenimento. Più tardi pubblicò una Storia d'Italia dal V al IX secolo, da Teodosio a Carlomagno, ispirata da concetto puramente ghibellino, e nella quale si ricercano particolarmente le vie cupe e scellerate onde "il vescovo di Roma si fece padrone temporale." Per questa storia il Ranieri fece viaggi e ricerche moltissime che gli costarono una ingente somma.

Nel 1859 fu fra i componenti del comitato dell'ordine e non si lasciò adescare dalle promesse dei Borboni divenuti costituzionali. Era uno de' pochi patrioti a' quali ricorrevano per consiglio il Villamarina e il Persano, quando Garibaldi era già padrone della Sicilia. Al settembre 1860 andò incontro a Garibaldi fino a Salerno, dopo aver sottoscritto il proclama del governo provvisorio che lo invitava ad entrare in Napoli. Eletto dal VI collegio di Napoli, lo ha rappresentato dal 1860 al 1882. Stette sempre al Centro sinistro. Dal Cavour gli fu offerto il posto di consigliere di Stato, la cattedra di filosofia della Storia, la soprintendenza degli ospizi di Napoli de' quali aveva rivelate tutte le brutture; il Rattazzi gli offrì poco dopo un posto in Senato: non volle accettare nessuno di tali incarichi contentandosi di rimanere semplice deputato, assiduo frequentatore, benchè sonnacchioso, delle sedute parlamentari, fin quando glie lo ha permesso l'età e la malferma salute. Una grave malattia lo tenne per più d'un anno lontano dalla Camera, dove ricomparve nei primi mesi dell'anno scorso vi ebbe festosa e lusinghiera accoglienza dai colleghi di tutti i partiti. Ha finalmente consentito ad accettare un seggio nella Camera vitalizia, ma non potrà essere certamente uno zelante frequentatore del palazzo Madama.

Il professore comm. Tommaso Vallauri, celebre filologo e latinista, ha passato i 78 anni. Figlio d'un notaio di Chiusa, nella provincia di Cuneo, la sua vita è stata tutta dedicata allo studio e all'insegnamento. Fatto il corso universitario a Torino si laureò dottore in lettere a 18 anni, e fu nominato pochi mesi dopo professore di rettorica nel Ginnasio d'Alba. Conta sessant'anni d'insegnamento ed almeno quindici di studio preliminare! Totale settantacinque! E che longevità operosa, che mente feconda! Da quarantasei anni è professore ordinario di lettere latine nella Università di Torino; ed è nello stesso tempo zelante membro residente della Reale Accademia delle scienze, socio corrispondente dell'Accademia della crusca e dell'Istituto Veneto, membro dell'Accademia Archeologica e della R. Deputazione di Storia Patria. Il solo indice dei suoi scritti occuperebbe una colonna dell'Illustrazione: citeremo fra le opere latine: la *Historia critica Literarum latinarum*, un volume di orazioni inaugurali pronunziate nell'aula massima dell'Università Torinese, un volume di varie dissertazioni; e fra le italiane la *Storia delle Università del Piemonte* in tre volumi, la *Storia della Poesia in Piemonte* in due volumi, la *Storia delle Società letterarie in Piemonte*, un volume di novelle, un romanzo storico tratto dalle avventure del cavalier Marino in Piemonte, ed *I fasti della Real Casa di Savoja*, volume illustrato da molte incisioni in rame, ecc., ecc.

Nel 1857 il Vallauri fu eletto deputato al Parlamento subalpino e sedette all'estrema destra col conte Crotti, il conte d'Agliè, il conte de la Tour, il marchese Canturione, l'avvocato Genina, il professor Pasrodi, il marchese Carega, il Costa di Beauregard, acquistandosi la reputazione di tenace conservatore, che gli confermarono alcuni suoi scritti pubblicati dall'*Unità Cattolica*. D'allora in poi non aveva preso più parte attiva alla vita politica. Robusto ancora ed attivissimo non ostante la tarda età, si è affrettato a recarsi a Roma a disimpegnare i doveri del suo nuovo ufficio senatoriale, e la comparsa della lunga e magra figura del celebre latinista è stata accolta con simpatia dai suoi nuovi colleghi della Camera vitalizia.

Il comm. Sansone d'Ancona è un uomo pingue, garbato, pressime alla settantina, che cammina un po' zoppicando e non di molto punto l'età che ha. Nato nel 1814 a Pesaro, abita in Firenze dal 1826 ed ha studiato matematiche nell'Ateneo Pisano dove fu laureato. Quando fu tenuto a Firenze il Congresso degli scienziati, egli presentò una memoria intorno al calcolo sublime che fu lodatissima. Si dedicò poi più particolarmente agli studi economici ed amante dell'indipendenza del suo paese, mandava dal 1849 al 1859 corrispondenze politiche al *Journal des Débats* e all'*Indipendente* di Torino. Il 27 aprile 1859 era a casa del Bon-Compagni e fu tra quelli che invisrono di là Don Neri Corsini ad intimare a Leopoldo II l'alleanza col Piemonte. Ai primi del 1860 il governo della Toscana gli affidò delicate missioni finanziarie in Francia ed in Inghilterra. Il collegio Bagno a Ripoli, suburbano a Firenze, lo elesse deputato nella 7.ª legislatura, ma il giorno stesso in cui si apriva il Parlamento, il conte di Cavour lo nominava direttore d'Agricoltura e Commercio in Toscana dove il principe di Carignano andava a presiedere il governo come luogotenente del Re. Accettò, rinunziando al soldo, per conservare l'ufficio di deputato, e fu poi nominato sopraintendente delle finanze fin quando la Toscana non fu definitivamente immedesimata nel regno d'Italia. Nel 1863 gli fu offerto dal Manna il posto di segretario generale d'Agricoltura e Commercio che non accettò per motivi di famiglia. Cortona per l'8.ª legislatura, la nativa Pesaro per le quattro successive lo mandarono alla Camera dei deputati, dove sedette sempre a destra e fu onorato da tutti i partiti. Firenze l'ebbe consigliere comunale dal 1865 al 1870; ora egli è presidente della Banca mutua popolare di Firenze e membro del comitato esecutivo dell'Associazione delle banche mutue popolari d'Italia. Il suo celebre concittadino Giovacchino Rossini l'aveva in grande stima ed amicizia; Terenzio Mamiani lo predisse ricordandosi d'averlo iniziato giovinetto nelle lettere italiane e greche; il Farini, il Salvagnoli, il Ricasoli gli furono intimi amici. È il terzo israelita ammesso in Senato dopo la proclamazione delle Statuto: il primo fu l'ebreo già segretario di Cavour poi di Visconti-Venosta; il secondo è Tullo Massarani. Aggiungiamo che il senatore Sansone è fratello del professore Alessandro, che è uno dei più illustri letterati dei nostri giorni, un vero oracolo in fatto di umane lettere.

Il Piemonte ha dato al Senato un altr'uomo di molto merito nell'ingegnere Luigi Rasco, nato in Asti nel 1816, laureato dall'università di Torino nel 1836, ed ammesso subito dopo nel R. Corpo del genio civile. A 20 anni il Rasco era già ingegnere in capo ad Annecy, poi a Voghera; e lo studio delle costruzioni ferroviarie, allora appena iniziate in Inghilterra, in Francia e nel Belgio, occupava lo suo lungo veglie. Fattosi promotore di quel nuovo potente mezzo di locomozione, fu chiamato nel 1843 a far parte del consesso d'illustri uomini tecnici a quali il governo di Carlo Alberto affidava l'incarico d'introdurre le vie ferrate in Piemonte, e gli vennero affidati gli studi e la direzione d'un tronco della linea Torino-Genova Ebbe poi la direzione delle ferrovie "Vittorio Emanuele" in Savoja e cooperò all'attuazione del grandioso progetto del traforo del Moncenisio. Durante la guerra del 1859 prestò utilissimi servigi agli eserciti alleati, come direttore delle ferrovie che facevano capo al Ticino. Quindi ebbe dal governo nel 1860, dopo l'annessione di Napoli, l'incarico di esaminare lo stato dei lavori pubblici nelle provincie meridionali, e la direzione della rete Calabro-Sicula dalla Società concessionaria. Eletto nel 1860 deputato per Asti, poi nel 1861 a Caltanissetta, gli accadde quanto non crediamo sia mai accaduto ad altri: gli elettori di Francavilla lo elessero alla loro volta e la elezione fu annullata perchè egli era già deputato. Dal 1866 in poi ha rappresentato alla Camera il collegio di Borgo San Dalmazzo, sedendo al centro sinistro, e prendendo parte utilissima ai lavori parlamentari. Una recente malattia lo ha un poco invecchiato; ma è sempre un bell'uomo e la lunga barba bionda e la statura colossale gli danno l'aspetto di un antico patriarca.

Pietro Ugo marchese delle Favare. — Ugo è il nome di famiglia e non un nome proprio come generalmente si crede ' — è di nobile e ricca prosapia palermitana, come si vede anche dagli altri suoi titoli di barone di Santa Maria della Grazia, di Cattaino e Foresta vecchia. Egli ebbe incarichi politici e municipali subito dopo liberata Palermo dalla spedizione dei Mille. Durante la X legislatura (1868-70) rappresentò alla Camera il primo collegio della sua città nativa. Nel 1874 fu rieletto dal collegio di Patorno che gli confermò il mandato nelle elezioni generali del 1876. Nella Camera ha sempre seduto a sinistra e parlato poco. Nel 1880 fu presidente del concorso agrario regionale di Palermo; consigliere comunale poi assessore del municipio di quella città, ne fu nominato Sindaco nel 1881 e presiedette in tale qualità il festeggiato centenario de' Vespri. A lui fu diretta l'ultima lettera scritta da Giuseppe Garibaldi in risposta ad una sua scritta al capitano de'Mille commemorandosi l'anniversario della liberazione di Palermo. Il marchese delle Favare è piccolo, rosso di pelo, con la barba tagliata all'inglese ed il cranio pulito e lucido come uno specchio. È da sperare ch'egli sia assiduo al palazzo Madama più di quello che non lo fosse a Monte Citorio.

Il dottor Cesare Pastore è nato di ricca famiglia di Castiglione delle Stiviere su quel di Mantova. Nel 1848, trovandosi a Milano, prese parte attiva alle Cinque giornate; poi si arruolò e fece la campagna con i volontarii Lombardi. Nel 1853, compromesso per la famosa congiura di Mantova, dovette emigrare e visse a Londra ed in Svizzera fino al 1859. Il Depretis, allora governatore di Brescia, incaricò il Pastore, appena tornato in patria, di organizzare la milizia di confine nei distretti del mantovano liberati dall'Austria, ed egli disimpegnò con molta attività quell'incarico. Liberata Mantova, fu eletto parecchio volte consigliere e deputato provinciale: nel 1880 fu mandato al parlamento dal collegio di Castiglione delle Stiviere, dopo una lotta vivissima nella quale egli aveva a competitore Giuseppe Guerzoni. Alla Camera si fece veder poco e fece parlare meno di sè. Quantunque proposto nuovamente candidato nelle ultime elezioni dell'ottobre 1882, rinunziò la candidatura e fu nominato in dicembre senatore del Regno per censo.

∴

Ora passeremo ai deputati.

Il secondo collegio di Chieti che ha per capoluogo Lanciano, invece dell'onor. Spaventa che ha optato per Bergamo, eleggeva nelle ultime elezioni suppletorie il dottor Ludovico Marasca Antinori. Egli ha fatto parte dell'XI e della XIV legislatura: durante l'XI, cioè dal 1870 al 1874, era fra i più giovani del Parlamento; ora non può più dirsi altrettanto, quantunque il nero non artefatto della barba e de'capelli possano consolarlo degli anni trascorsi. Nell'XI legislatura fu della destra dissidente dichiaratasi contraria alla proposta nullità degli atti non registrati: nella XV sedette sui banchi dei ministeriali. Nelle elezioni generali del 29 ottobre ultimo scorso rimase escluso per

' Per gli amatori di genealogie diremo che l'origine della famiglia Ugo, detta anche degli Ughi, ed Ugone, risale ad un messere Uga, nobile romano mandato dall'imperatore Ottaviano Augusto con altri nobili per edificare la città di Firenze. I suoi discendenti si sparsero in varie regioni d'Italia, nella Germania, nell'Inghilterra. Nella Germania diedero origine alla casa ora estinta dei marchesi di Aldenburgo ed agli Ughi emigrati di Sassonia. Nell'Inghilterra a quella degli Ughen in Irlanda, di cui vennero i Mac-Ughen Conti di Burg. In Firenze per ritorno la Chiesa Priora e la Badia detta *Badiazza*, e furono di parte ghibellina. Dante li considera siccome illustri:

> Io vidi gli Uchi, e vidi Catalini
> Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
> Ch'ancor del calare illustri erano lassi.

Fra' cavalieri creati da Carlo Magno, abbiamo *Ugo* ed *Ubaldo degli Uchi*; e poscia *Ugo Ughi*, uno dei tre consoli che nel 1186 governarono la repubblica; e poscia abbiamo *Consilio Uchi* ed altro *Ugo* legista. Nel 1380, reggendosi Firenze a repubblica, gli Ugo due tiere cambiare il nome o l'arme a fine di concorrere come popolani ai pubblici uffici. Il primo degli Ughi che venne in Sicilia fu *Bernardo Ugo*, il quale fu ai servigi di Pietro II di Aragona.



Roma. — Il VI Congresso degli Ingegneri e Architetti. (Disegno del signor Dante Paolocci).



Roma. — Il banchetto alle Terme di Caracalla. (Disegno del signor Dante Paolocci).

pochi voti: poco tempo dopo ha presa la sua rivincita con 4180 suffragi. Fin da giovanissimo è stato nei Consigli del suo comune di Lanciano e della sua provincia fra i più battaglieri; Sindaco, presidente del Consiglio provinciale, amministratore d'opere pie, promotore dell'istruzione primaria e tecnica, gode nel suo Abruzzo il favore delle classi operaie con le quali sta volentieri a contatto, ma senza lasciar da parte un certo fare aristocratico.

Anche il conte PIER DESIDERIO PASOLINI va alla Camera mandatovi dagli elettori di Ravenna nelle ultime elezioni suppletorie, occupando un posto lasciato vuoto dall'opzione del Bertani per Milano. Egli può dire di aver vinto una gran battaglia battendo l'avvocato Venturini candidato dei radicali.

Il Pasolini è figlio del conte Giuseppe Pasolini ministro liberale di Pio IX nel 1848, poi governatore di Milano, prefetto di Torino e ministro degli esteri nel gabinetto Farini; e di donna Antonietta Bassi milanese donna di elettissimo ingegno. Il nuovo deputato di Ravenna, nato nell'autunno del 1844 in una villa paterna, per onorare la tara memoria della madre scrisse alcuni anni sono un libro destinato agli amici col titolo *La contessa Antonietta Pasolini* che lo rivelò uomo di molto cuore e scrittore elegante ed accurato. Nel 1880 dava alla luce un grosso ed importante volume intitolato *Giuseppe Pasolini, Memorie raccolte da suo figlio*, nel quale si contengono narrazioni e documenti preziosi per la storia del nostro risorgimento. Cresciuto fino da giovinetto in una casa dove continuamente convenivano uomini veramente benemeriti della patria, come il D'Azeglio, il Farini, il Minghetti e tanti altri; testimone di fatti importantissimi e delle trattative e delle discussioni che li prepararono; compagno al padre quando questi nel 1863 e nel 1864, mandatovi dal governo, fu a Compiegne a conferire con Napoleone III, poi in Inghilterra col Russel e col Palmerston, il Pasolini non si può certamente ritenere un uomo nuovo alle discipline parlamentari ed alla scienza di governo. Modesto, d'indole mite e tranquilla, alieno dal parteggiare, non volle accettare in altri tempi la candidatura offertagli in Romagna; l'ha accettata adesso come un dovere quando il suo nome ha potuto raccogliere i suffragi di tutti i monarchici della provincia di Ravenna, dove egli è molto amato e stimato, e dove il partito radicale gli contrapponeva un candidato generalmente simpatico, dando maggiore importanza alla vittoria del Pasolini.

Non v'è parte del mondo nella quale non si trovi un genovese, e 50 volte su cento questo genovese si chiama Parodi. L'ultimo deputato eletto a Genova appartiene egli pure a tale estesissima casata; egli è l'ingegnere commendatore CESARE PARODI, da non confondersi col generale Parodi che fu già ff. di sindaco della Superba.

All'ingegnere Parodi l'esercizio attivissimo della professione non ha impedito di essere da parecchi anni addentro a tutti i pubblici affari, di essere un autorevole consigliere municipale più volte confermato in ufficio; il suo nome si trova sempre fra i primi quando si tratta di iniziative a favore del commercio e della navigazione mercantile di Genova. Come tecnico, gode di molta reputazione e la città gli deve parecchi lavori importanti; fa parte della commissione che esaminò e prescelse i diversi progetti del nuovo porto e ne sorveglia i lavori; la duchessa di Galliera gli ha affidata la costruzione del nuovo Ospedale da lei fondato, e che sarà un'opera grandiosa.

Il Parodi fu proposto agli elettori Genovesi dalla Associazione costituzionale Ligure; egli appartiene al partito trasformista. Nel primo scrutinio del 7 gennaio rimase in ballottaggio col candidato operaio proposto dai radicali: nella votazione di ballottaggio ottenne circa 1500 voti più del suo competitore, e fu proclamato deputato del I collegio di Genova.

Degli altri deputati di cui diamo il ritratto, ci mancano per il momento i cenni biografici. Vi presentiamo perfino il lusso di un deputato che non lo è più; ma se la Camera ha annullato l'elezione del signor Balsamo noi non facciamo più a tempo per annullare l'incisione.

SCIARADA.

Animale è il mio *primiero*,
Vegetale il mio *secondo*,
Animale è ancor l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 95:
Fiore.

CORRIERE DI PARIGI.

A Parigi, ogni cosa risplende più e dura meno che altrove. Chi analizzasse l'acqua della Senna, vi troverebbe tutti gli elementi di quella del fiume Lete. È appena un mese che il Gambetta è morto, e già nessuno più parla di lui, ad onta delle circostanze che paiono fatte apposta per richiamarlo alla memoria di ciascuno. Le ali della fama, come quelle degli uccelli, non le servono dunque solo per volare, ma anche per nascondervi il capo e riposare volata!

Si parla sempre, in compenso, di Sarah Bernhardt e, con lei, di suo marito Damala e di suo figlio Maurizio, Maurizio e Lazzaro.... shimè! Giacchè non si nuota già più nell'oro americano, e dal palazzino del l'*Avenue de Villiers* l'argenteria e i gioielli sono usciti per non più rientrarvi. Venduti all'asta pubblica, essi non hanno prodotto che la somma di 178,000 franchi alla povera artista condannata dalla propria fantasia, avida di eleganze e di lusso, a dover tutto tentare onde sottrarsi alla rovina imminente. Il che però non la turba punto; ella serba indomabile, come il savio d'Orazio, la libertà della mente e l'energia del cuore. Il marito intanto si fa soltato....

Un editore ha offerto alla maravigliosa donna 100,000 franchi per due volumi di Memorie. Ed ella si è subito messa al lavoro. Certo, la speculazione è ottima e il libro farà chiasso, cioè denari. — E non istà tutta in ciò la nostra superba civiltà?

A proposito di Memorie, qui si legge molto sotto mano quelle del conte Orazio de Viel Castel, stampate a Ginevra e proibite in Francia, con ragione.

Il primo volume che tratta degli avvenimenti dell'anno 1851, e parla delle celebrità di allora, è curioso per aneddoti poco noti e maldicenze spietatamente sfrenate. L'autore non ama le iniziali nè le reticenze: scrive chiaro e mette i nomi; racconta senza riguardo nè carità, alla spiattellata, come si fa tra famigliari entro quattro mura. La pubblicazione è postuma, e la disapprova altamente la famiglia di lui. Il manoscritto trovasi fra le mani d'una donna che ha bisogno, dicono, di quattrini, e il manoscritto, condotto fino all'anno 1864, contiene la materia di parecchi volumi.

Il Viel Castel era segretario generale dell'amministrazione del Louvre. Andava spesso in casa della principessa Matilde, e là osservava, ascoltava, raccoglieva aneddoti, spiritosità, giudizii e minuta storia del secolo. Giacchè, se debbo dire quello ch'io penso, le sue cattiverie non mi hanno l'aria di calunnie: può darsi però che l'aria inganni, ed è cosa desiderabile ch'egli abbia spesso mentito.

La repubblica non era il suo idolo, e quando può inveire contro i suoi apostoli, e' lo fa con voluttuosa abbondanza di fiele. Narra dei particolari interessanti sul colpo di stato di Napoleone III, e discorre della principessa Matilde con simpatia rispettosa. Non così di suo fratello, l'autore del manifesto che ha scatenato i furori di monsù Floquet, e al quale il governo attuale dovrà una legge di sicurezza, che non lo preserverà forse dai colpi di fulmine. Di Victor Hugo e di Alessandro Dumas figlio, tra gli altri, il Viel Castel racconta aneddoti poco onorevoli, e ch'io spero calunniosi.

Il Dumas ha ritoccato una commedia del Claretie, che si recita con applauso al *Gymnase*. La s'intitola *Monsieur le Ministre:* ha cinque atti, ne' quali svolgesi un'azione che interessa meno assai del dialogo. Devo parlarvene più a lungo? No: mi pare inutile; giacchè questa produzione sarà un giorno o l'altro recitata in Italia, e potrete quindi giudicarla da per voi.

I miei lettori sanno quanta sia la mia affezione per la Francia e la mia venerazione per la sua gloria letteraria, che senza dubbio è la prima del mondo già da tre secoli. Giò nondimeno io non posso palleggiarmi di vedere l'Italia, miracolosamente emancipata dal giogo politico, curvar la fronte a pagare un ci largo tributo all'ingegno francese. Che si traducano nella lingua di Dante i libri più mirabili scritti nella lingua del Pascal e che si recitino sulle vostre scene i lavori più notevoli degli autori drammatici di qui più stimati, è ottima cosa e profittevole e giusta. Ma che ogni novità parigina, e romanzesca o teatrale, sia trasportata senza discernimento nelle vostre città, è troppo e mi pare indegno d'una nazione colta, ove vive ancora più d'uno scrittore potente. "Il più bel fior ne coglie," questo motto dell'Accademia della Crusca dovrebb'essere quello dei vostri editori e de' vostri impresarii.

È vero che non è sempre facile, per chi non vive qui nel cerchio letterario, di saper distinguere nella parte critica de'giornali l'elogio meritato dall'adulazione. Spesso accade allo straniero di pigliar de'granchi massicci, e di figurarsi che il tale ha fatto un capolavoro, perchè gli amici di lui gli hanno dato del genio ne' loro fogli. Così accadeva ultimamente al povero Bellotti-Bon, il quale, leggendo le iperboli dei *Parnassiens* sulle *Mères ennemies* di C. Mendes, si era fatto premura di far trafurre la meraviglia. Ma appena avutala sotto gli occhi, quale delusione! Egli vide subito, fino di mante com'egli era, che quel cuoco, solcato da un'unica scena veramente bella, non reggerebbe davanti a un pubblico imparziale, e la mise da banda.

Chi volesse sapere il vero, l'anno teatrale in Francia non ha prodotto finora che un solo dramma degno di essere tradotto, se non pel concetto, almeno per l'arte un po' grossa colla quale è condotto da capo a fondo, ed è la *Fédora* del Sardou. Così nel romanzo, se togli l'*Evangelista* di Alfredo Daudet, non veggo opra alcuna d'immaginazione che abbia durevolmente onorato le lettere francesi. Si aspetta però con vivo desiderio la pubblicazione d'un nuovo scritto di E. Rénan, il quale primeggia su tutti, a parer mio, per vastità di mente come per venustà di lingua. Vi parlerò a lungo del suo libro, appena uscito, e farne anche del nuovo lavoro di Giulio Simon: *Dieu, patrie, liberté*, del quale hanno già tanto discorso i giornali politici con inevitabile pasticcio.

E ora, da un volume di satire che, come le memorie del conte de Viel Castel, non si trovano nelle librerie e si leggono solo dai privilegiati a cui ne ha fatto dono l'autore, io darò qui un breve squarcio trascelto fra quelli che pungono sì, ma non lacerano.

L'autore di queste *Dix Satires* è il signore Arthur de Beauplan, che esercitava anni sono, con rara cortesia, le più alte funzioni al ministero delle Belle Arti, e che diede ai pochi teatri letterari varie produzioni meritamente applaudite. Le sue satire sono per la più amare ed sapre, qualchevolta eloquenti, sempre quasi coraggiose. Arti, costumi, letteratura, borsa, politica, esse non lasciano intatta nessuna magagna. E Dio sa se le magagne sono rare! In temporibus illis, Egli mandò all'Egitto sette piaghe; quante ne ha mandate oggi all'Europa?

Ma lasciamo parlare il poeta.

Les peuples, nous dit-*on ont*, la littérature,
Qu'ils méritent; ils ont de même la peinture
Qui leur sied: l'art vous dit à quel siècle on est:
Léon X, Raphaël; monsieur Grévy, Manet!
Ici, le Vatican; là, le bar des Folies
Bergères. — Un grand cloaque où vont toutes les lies,
Un égout collecteur où nagent, pêle-mêle,
Des détritus d'honneur, des lambeaux de vertus;
Des nymphes du quartier, affichant leurs épaules,
Et qu'on n'a jamais eu s'enfuyant sous les saules;
Le monsieur mûr qui passe, au dieu d'amour fervent,
De la chair qui se donne à la chair qui se vend;
Ce n'est plus Desgrieux ni Manon. On enfonce
Dans la vase. On coudoie ici monsieur Alphonse...
Proxénètes furtifs, pâles accomplements...
L'affiche dit "spectacle." Affiche, eh bien, tu mens!

Par troppo, il poeta, esso, non mente, in questi versi almeno! Forse egli esagera altrove e, senza forse, egli ha torto quando incolpa la Repubblica della decadenza morale e intellettuale della Francia. La Francia repubblicana non è guari più depravata dei popoli monarchici che la circondano. Tutta l'Europa è malata della stessa lue, e il secolo ginebrina dappertutto dello stesso fango. Il poeta spera però che l'avvenire vedrà sorgere "un héros, ce triple d'airain" che renderà al suo paese la gloria e la virtù. L'ultima parola del suo libro è: "J'espère." Ma fin nella sua speranza egli chiude l'odio. L'odio distrugge, signor poeta! E fino a quando si distruggerà? Vengia l'amore! Esso solo crea e vivifica. Consacriamo a lui l'avvenire, a lui ch'è volontà, dolcezza e vita. Non vi par meglio?

D. A. PARODI.

CONFERENZE SCIENTIFICHE

SCHIAPARELLI E LA COMETA DEL 1882.

L'ultima domenica di carnevale, alle 7 di mattina, il teatro Filodrammatico risuonava di allegri concenti e di passi ritmici di veloci coppie danzanti; alle due dopo mezzogiorno, era convertito in una sala di letture scientifiche.

Al sipario calato si vedono appese quattro grandi tavole dimostrative: la prima rappresenta il corso della Cometa nell'interno del sistema solare dal 2 settembre 1882, epoca della sua scoperta, al 4 febbraio 1883; la seconda, il corso effettivo della cometa nelle ore pomeridiane del 17 settembre 1882, ed il suo avvicinamento al Sole; nella terza vedesi tracciato il corso della Cometa nelle ore pomeridiane del 17 settembre 1882, ed il suo passaggio sul disco solare; finalmente la quarta tavola, di dimensioni maggiori e collocata nel mezzo del sipario, contiene la grande Cometa vista al telescopio, il 22 novembre 1882, alle 4 del mattino.

Una salva di applausi accolse il nostro illustre e

simpatico Schiaparelli quando si presentò al pubblico. L'oratore incominciò la sua conferenza avvertendo l'uditorio di non intrattenersi sulle vane superstizioni e sui falsi pregiudizii e terrori suscitati, in tempi non molto lontani, dall'apparizione di questi astri misteriosi, e specialmente poi sulle probabilità che essi esercitino una certa influenza sulle condizioni meteorologiche del nostro globo, o che il loro incontro possa in qualche modo recare fatali conseguenze alla sorte di noi abitatori della Terra.

Farei quasi ingiuria, disse l'oratore, alle colte persone che compongono questo uditorio, se credessi necessario di provare che in questo caso si tratta puramente di fatti naturali, con cui nulla hanno a che fare nè l'ira celeste, nè le sorti delle nazioni. Tuttavia disse che essendogli stato domandato se la grande Cometa abbia potuto influire in qualche modo sulle inondazioni che devastarono pochi mesi or sono le provincie della Venezia occidentale, non osserbbe rispondere di no, essendo tanti e svariati i legami che riuniscono i grandi fatti del mondo fisico. Sostenne inoltre che in questo caso una qualsiasi connessione non poteva esistere, perchè nei giorni in cui infierivano le inondazioni, la Cometa era ancora molto lontana da noi, e soggiunse non esistere ragione alcuna la quale giustifichi il perchè tali disastri abbiano colpito solamente alcune sfortunate provincie e non l'intero globo.

Cerchiamone piuttosto la causa, esclamò il professore, nella irregolarità delle fluttuazioni atmosferiche, di cui sgraziatamente conosciamo ancora ben poco le leggi.

Ritornando sull'argomento principale della conferenza, invitò il pubblico a fare secoli una passeggiata attraverso le regioni celesti onde sapere donde è venuta, dove è passata, e dove se ne va, questa pellegrina del cielo.

Fatto un quadro sommario della disposizione e delle dimensioni del sistema solare, tracciò in mezzo alle orbite dei pianeti la curva percorsa dalla Cometa che paragonò a quella descritta da un sasso lanciato in alto, in direzione quasi verticale; e disse che fu vista per la prima volta il 2 settembre nella città di Auckland nella Nuova Zelanda. Fermò poscia l'attenzione degli uditori specialmente sulla grande velocità colla quale la Cometa si avvicinò al Sole nei primi giorni dello scorso settembre, velocità quasi inconcepibile cioè di 480 chilometri ogni minuto secondo. Espose le circostanze del suo passaggio vicino al Sole, il 17 di settembre, cioè al perielio, durante il quale la Cometa andò quasi a radere la superficie del Sole, e si trovò esposta ad un calore enorme, causa principale del grande sviluppo posteriore preso in seguito dall'atmosfera e dalla coda dell'astro.

L'enorme velocità della Cometa bastò in quel momento critico per vincere la forza attrattiva con cui il Sole l'attirava a sè, dopo di che la Cometa continuò il suo cammino.

Questa interessante osservazione, unica fino ad oggi, era sempre stato un antico desiderio degli astronomi, per sapere se nella testa di questi astri esistesse un nucleo opaco di dimensioni sensibili.

La Cometa aspettata passò infatti davanti al Sole senza punto oscurarlo, e senza produrre sul disco del medesimo alcuna macchia od alcuna traccia visibile, ciò che prova l'enorme tenuità della materia di essa e la piccolezza del suo nucleo solido.

L'oratore aggiunse, che dagli studi fatti finora dal momento della sua apparizione, si è potuto stabilire essere questa Cometa periodica, ma di lungo periodo e che ritorna al Sole a determinati intervalli di 8 a 9 secoli.

Passò poscia a descrivere l'aspetto e la grandezza dell'astro nelle varie fasi del suo corso dopo aver subito l'influsso del Sole; il suo splendore esclamò, era tale che al Capo di Buona Speranza potè essere osservata di pieno giorno. Questa straordinaria luce, secondo i fisici moderni, sembra avere in parte origine da poderose scariche elettriche.

Indicò poscia la tavola quarta la quale rappresenta l'aspetto della Cometa quando ebbe raggiunto il suo massimo sviluppo, specialmente riguardo dimensioni; aggiunse che se la posizione della Terra fosse stata più opportuna, la Cometa si sarebbe vista lunga quattro o cinque volte di più. Infatti in quel giorno la sua lunghezza reale fu veramente superiore ad ogni immaginazione, cioè di cinquantamila volte il diametro della Terra, oppure quattro volte la distanza della Terra dal Sole. Tanta ricchezza, secondo un astronomo, non conteneva che pochi chilogrammi di sostanza.

La Cometa osservata ad occhio nudo lasciava vedere solamente la sua parte più luminosa, ma adoperando un telescopio, anche di debole ingrandimento, si poteva riconoscere che a fianco della parte più risplendente, esisteva una seconda coda meno luminosa, la quale passando per la testa della Cometa, si estendeva alquanto nella direzione del Sole, ripiegandosi poscia verso la coda luminosa e lasciando a destra ed a sinistra di essa due striscie nerissime e spiccate. In tali condizioni la sua misura traversale raggiunse circa 40 milioni di chilometri.

Dopo il 21 novembre, la Cometa andò sempre di giorno in giorno diminuendo di splendore, e fra qualche settimana la coda sparirà completamente dai nostri sguardi rimanendo solamente un'incerta nebulosità.

Espose poscia il modo con cui per l'influsso del calore solare sul nucleo, si forma l'atmosfera delle Comete, e come per effetto di una forza ripulsiva esercitata dal Sole sopra una parte della materia di essa atmosfera, si vada formando la coda nella direzione opposta al Sole; come la coda si disperda nello spazio, e come cessando il calore solare il nucleo non possa fornire ad essa nuova materia, e quindi la coda poco a poco cessi di esistere. Concluse dicendo che la coda delle Comete è formata di parti di materia che il Sole respinge da sè con forza misteriosa.

Spiegò poscia in qual modo col distaccarsi dal nucleo solido di poche parti di esso, questo col favore delle rivoluzioni ed esplosioni che succedono nella testa della Cometa, si allontanino da quel nucleo, e siano da esso lasciate lungo la strada percorsa dalla Cometa, formando quei luoghi strascichi di pulviscolo cosmico che poi incontrando la Terra, danno origine alle stelle cadenti.

Per chi lo ignorasse, la scoperta veramente straordinaria delle Comete periodiche, intimamente legate ai flussi di stelle filanti devesi allo stesso prof. Schiaparelli, il quale ebbe il pensiero di determinare gli elementi parabolici del flusso conosciutissimo dell'11 agosto, come se si trattasse di una Cometa che venisse dalla profondità degli spazii celesti, concludendo che questi flussi dovevano essere estranei al sistema solare.

Delaunay, nel suo rapporto all'Accademia di Parigi sul premio astronomico del 18 maggio 1868 fece osservare che il nostro professore, al quale venne conferita la medaglia della fondazione Lalande, aveva con tale scoperta aperta una via affatto nuova, tale da condurre gli astronomi alle più importanti conseguenze riguardo alla costituzione intima dell'universo.

Si può quindi immaginare con quanto rispetto, con quanta molestia si occupa poscia della questione, e, diciamolo pure, con quanta commozione si pende dal suo labbro, quand'egli stesso parla dell'origine delle Comete, e ne parla con quella chiarezza che possedono i grandi scienziati.

Eccolo spiegare dapprima con comparazioni molto proprie e limpide, il metodo di esplorare la costituzione chimica dei corpi celesti per mezzo dello spettroscopio, citando i colori dei fuochi artificiali i quali, al solo vederli, uno pratico dell'arte sa dire da quale sostanza provengono, cioè se dal rame, dal zinco o dalla limatura di ferro.

Sopra un principio simile, ma più artificioso, è basata la spettroscopia, e consiste nel leggere per così dire una serie di righe date da un prisma di cristallo, le quali variano di numero, di colore e di estensione, a seconda della sostanza che arde.

Data un'idea dei risultati conseguiti con questo metodo sugli altri corpi celesti, racconta quello che si è in tal modo potuto sapere sulla composizione chimica delle Comete.

Le atmosfere di questi astri, dice, sono in grandissima parte composte di vapori luminosi di corpi risultanti dalla combinazione del carbonio coll'idrogene, corpi detti perciò *idrocarburi*. Sono idrocarburi il petrolio, il gaz illuminante, l'asfalto, ecc., essi hanno però il difetto di dare allo spettroscopio le identiche righe luminose.

Descrivendo poscia con particolari assai curiosi le osservazioni delle due ultime Comete che si avvicinarono al Sole più del consueto, nota come il maggior calore a cui furono esposte sia giunto a vaporizzare nelle medesime altre sostanze fra cui il sodio, cioè il metallo che entra nella composizione della soda e del sale da cucina. Prova l'esistenza di altre sostanze ancora nelle comete, deducendolo dalle varie tinte di colori con cui bucinano nella nostra atmosfera le stelle cadenti di cui abbiamo già parlato. Gli arcoleti pure secondo il parere di alcuni astronomi dovrebbero essere pezzi di Comete.

Conclude questa parte dell'argomento esponendo che la comune costituzione chimica di questi astri conduce a supporre in tutte un'origine comune; accenna poscia che questa origine l'abbiano comune col Sole, ed alla possibilità di ricavare dallo studio delle Comete importanti conclusioni sulla storia anteriore del nostro sistema planetario.

Passando alla famosa questione delle conseguenze dell'urto di una Cometa colla Terra, la risolve nel modo più tranquillante. L'urto della Terra colla coda di una Cometa non ha in sè nulla da poter incutere spavento, avendone già molte volte la Terra attraversate; se poi per un caso improbabilissimo la Terra urtasse con un nucleo cometario, gli effetti di tale urto difficilmente potrebbero estendersi alla distruzione totale dei viventi; tutto al più si risolverebbe in una magnifica pioggia di stelle cadenti accompagnata da numerosi arcoliti; certamente le regioni vicine all'urto, ma esse sole, sarebbero trattate assai duramente.

Non improbabili al contrario sembrano allo Schiaparelli le cadute di Comete sul Sole ed il loro assorbimento nel medesimo; crede che alcuni dei pennacchi osservati nelle eclissi totali di Sole possono rappresentare code di Comete che durante l'osservazione, il grande luminare sta assorbendo nel suo immenso oceano di vapori incandescenti che interamente lo compongono. Forse non passa un giorno senza che il Sole non inghiotta delle piccole Comete; e quest'è per altro una congettura, ed è lecito per ora accordarle una fede limitata.

Lo Schiaparelli terminò la sua splendida conferenza con alcune elevate riflessioni circa l'importanza dello studio delle Comete e dell'astronomia in generale. Molti stimano tempo perduto l'occuparsi di Astronomia, come fosse una scienza da oziosi speculatori. No: l'Astronomia, considerata come scienza della costituzione fisica dell'universo e che abbraccia le più larghe estensioni di tempo e di spazio, ha immediato contatto con molte questioni di altissima filosofia; una scienza che è capace di destare tante nobili speranze, non può essere considerata come futile ed oziosa; essa sarà sempre cara agli amici della verità, ed a tutti quelli che anche oggi sono persuasi che l'uomo non può vivere di solo pane.

CELSO FORNONI.

PILETTE

Per l'Acqua Santa

con croce luminosa. Lucenti di notte nell'oscurità. Effetto sorprendente.

Lire 3 cadauno.

Presso l'Ufficio di pubblicità del *Fratelli Treves*, Corso Vittorio Emanuele, Milano. — Spedizione in tutta Italia.

È uscita la

GUIDA CRITICA

della

Esposizione Artistica Internazionale di Roma 1883

di **L. BELLINZONI**

Prolegomeni. - L'Edificio. - La mostra retrospettiva e l'architettura. - Fotografia e litografia. La pittura. - L'arte applicata. - La scultura. - Due parole di chiusura.

Con la pianta dell'Esposizione. — L. 1.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

ALBUM-RICORDO

dell'Esposizione di Belle Arti a Roma

1883.

La splendida accoglienza che ebbero i nostri Ricordi-Album delle precedenti Esposizioni nazionali di Torino e di Milano, ci impone il debito di fare altrettanto per l'Esposizione di Roma, e ci assicura dello stesso successo da parte del pubblico. L'Album escirà in dieci dispense. Ogni dispensa comprenderà sei incisioni tirate a parte su carta sopraffina e due pagine di testo in gran formato.

Prezzo d'ogni Dispensa: UNA LIRA.

Associazione al completo Album: LIRE DIECI.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano.

Questa settimana esce:

MATER DOLOROSA

ROMANZO DI

G. ROVETTA

Terza Edizz. - Due vol. di compl. 600 pag.

L. 4.

Dirig. Comm. e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*. Milano.

È uscito il

SUPPLEMENTO

al

Dizionario di Scienze, Lettere ed Arti

compilato da una società di scienziati italiani sotto la direzione dei professori

MICHELE LESSONA E CARLO A. VALLE

Un volume di 800 pagine a 2 colonne

L. 22.50

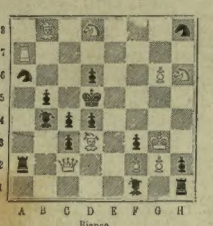
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves in Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 303

Del signor Colonnello Achille Campo di Campobasso.

Noro.

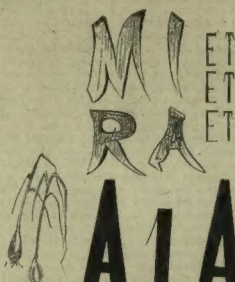


Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere corrispond. alla *Scione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 99:
Gli estremi si toccano

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 302:
(Maluta).

Bianco.	Noro.
1. T f8–h8	1. P e6–e5 ovvero R g4–h5

2. A h7-f5 matta.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Anonimo di Gallarate; Vignali Eligio di Crema; Cucghi Santo di Milano; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo, Lodovico Marazzoni di Vicenza; Circolo Carlo Ridolfi di Lonigo; Clelia Poma Bona de Fabrianis di Biella; L. Mario Terrile di Milano; Circolo Militare Irpino di Avellino; Edgardo Codazzi di Milano; Valentino Rossi di Lugo; Bona Felice, Furiere del Genio a Casale; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Michelangelo Fontana, Capitano a Verona; Caffè Cavour di Novara; Giovanni Buratti di Novara; C. B. F. di Stresa; Colonnello Turcotti da Rovigo; Scacchisti del Caffè Griz di Spilimbergo; E. Fossati di Bologna; A. Notari di Ravenna; Achille Tassoni di Baricella; Circolo Fabbricese di Fabbrico; Maggiore Jacorio Giuseppe di Torino; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Chimico Federico Labella di Isernia; Albino Nagy, studente di Zara (Austria); F. Benda di Parma; Emilio Frau di Lione; Luigi Pagliari di Cremona; Caffè Vecchi e di Pontebba; Paolo Polo e Angelo Vianelli di San Vito al Tagliamento; Avv. Francesco Giaracà di Siracusa; Casino di Conversazione di Grammichele; Giovanni Puglisi di Mosina; Circolo Lucano di Potenza; Dott. Giuseppe Gassenini di Londinara; Marchese Guglielmo Capilupi di Mantova; Maestro Nicola Cecchi di Lentini; Casino Lucano di Potenza.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

PRONTA, CERTA e Radicale Guarigione ed Estirpazione DEI

CALLI

ai piedi

coi **CEROTTINI** preparati nella *Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.*

L. 1,50 scat. gr. – L. 1 scat. picc. con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto.

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l'estirpazione dei Calli ch'Ella mi diede sin dal 7 agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente un occhio polino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto me ne feci acquisto, essendone l'istruzione ivi unita non parla che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio polino* invece s'infossa ed appoggiato sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi polini*, nasti i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.

Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da fierissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all'Arnica non eccettuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalle S. V. inventati, come per incanto i calli sparirono, ed io ebbi così il piacere di riassicurare a novella vita.

Grato di tanto beneficio mi pongo a mezzo di esternarglielo colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo accordire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissimo
Cav. GENNARO TORTI.
104, Via Moscova, Milano.

Milano, 4 Marzo 1878.

Pastiglie Anticatarrali.

Questa Pastiglie, affatto nuove, venero preparate con formola speciale in modo di soddisfare a tutte le indicazioni che trovansi nei catarri di petto, tossi nervose ostinate, ecc.

Prezzo L. 1, 50 la Scatola
FARMACIA CRIPPA DI E. CAMELLI
Milano, Via. Manzoni Num. 50.



GRANDE MAGAZZINO DI
SEMENTI DA FIORI, D'ORTO E DA PRATO
PAOLO DECOPPET, Milano
9 - Via Pietro Verri, - 9

Offre: Franco per posta nel Regno
25 *Piccoli* scelte sementi d'*Orto* in 25 qualità per L. 4, 50.
25 *Piccolissimi* scelte sementi *di fiori* in 25 qualità per L. 3, 50.
Ricco Catalogo illustrato si pediace gratis ed affrancato anche a l'estero.



OROLOGI-SVEGLIA DA TAVOLO
elegantissimi e garantiti
a due molle (*barilliere*) con relativa cassettina per potersi adoperare in viaggio.
NB. La sveglia è indipendente dall'orologio
Lire DIECI cadauno
franco di porto in tutto il Regno.
Con piedestallo mobile Lire 2,50 in più.
Vendita e spedizione in tutta Italia presso l'Ufficio di Pubblicità FRATELLI TREVES, MILANO.



ELIXIR NUTRITIVO BIARD
Farmacista a Parigi, 15, Rue Bécarrur.
ANTICA FARMACIA REAUMUR.
Composizione essenziale; Estratto di carne, Pepsina, Diastasi, Pancreogenina e Quinquina.
Questo elixir la cui composizione fu sottoposta a varii cspitali ed alla pprezzamento generale dei medici, è riconosciuto come, l'unico fino ad oggi, che sotto l'aspetto di un eccellente liquore da tavola, riunisce tutte le condizioni necessarie a rilevare le forze.
Esso si rivolge principalmente ai convalescenti, alle persone deboli, povere di sangue, alle giovinette clorotiche, ai vecchi debilitati, ma può essere bevuto da tutti come il più aggradevole e più sano liquore.
Questo elixir è aperitivo per i prodotti generosi e tonici che racchiude dei quali la quinquina forma la base principale;
È nutritivo perchè contiene tutti i principii attivi della carne;
È digestivo perchè ha i principii necessari alla digestione: *Pepsina, Diastasi e Pancreatina.*
☞ Fino ad oggi non si è fatto nessun Elixir così efficace e buono si palate.
Presso della bottiglia: LIRE CINQUE.
Deposito generale per l'Italia presso l'Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo, MILANO. — Bologna, presso i *Fratelli Treves.* — Milano, Roma e Firenze, *Pinzi e Bianchelli.* — Napoli, *Luigi D'Emilio*, via Roma, 305. — Pisa, *Luigi Picciuini*, Lungarno Regio. — *G. Magliotti*, S. Remo. — Spedizione in Provincia, mediante l'aumento di 50 cent. per ogni spedizione.
Si cercano rappresentanti e depositarii per le Provincie.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
succursori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

ERBA

VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

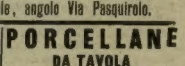
L'illustre Professor Di Lorenzo di Napoli nella *Farmacia Moderna*, fascicolo 3°, 1879, cost conchiude un suo articolo sul *Tayuya* dei Fratelli Ubicini di Pavia:

« In rapporto al quale rimedio devo confessare, che i benefici effetti della tintura di *Tayuya* a me ripetuti perfettamente, ed in qualche caso da non poterne proprio dubitare, perchè sopesso il rimedio si rividero le sofferenze, che dileguarono alquanti giorni dopo che l'avea preso. Il nuovo rimedio dunque è veramente importante sotto vari aspetti, perchè risponde in clinica per bene, perchè di facile e gradevole amministrazione da essere alla portata anche dei più retrivi, e per la grande proprietà di non lasciarne alcun tossico, nè lasciare traccia alcuna di sua presenza, come talvolta succede per i preparati mercuriali... »

Concessionari esclusivi A. MANZONI e C. — Milano-Roma. (1)

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881.
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
MILANO. – Via Orso. N. 11. – MILANO.

PORCELLANE
DA TAVOLA
Anche doppii per Alberghi.



SERVIZIO DA

Tavola per 12 persone, bianco.	L.	70 —
Tavola per 6 persone,	»	36 —
Tavola per 12 persone, decorato.	»	55 —
Tavola per 6 persone,	»	28 —
Caffè per 12 persone, bianco.	»	6 80
Caffè per 6 persone, »	»	3 70
Caffè per 12 persone, decorato.	»	8 50
Caffè per 6 persone, »	»	4 75
Toilette 7 pezzi, bianco.	»	9 50
Toilette 7 pezzi, decorato.	»	16 —

Il servizio da tavola per 12 persone è composto di 100 pezzi:
58 Piatti. - 12 Mistorine. - 24 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 2 Salsiere. - 2 Cucchiai. - 2 Piatti ovali graduati da portata. - 2 rotondi da portata. - 2 Compostiere alte e due basse. - 1 Insalatiera. - 2 Riviere.

Il servizio da tavola per 6 persone è composto da 55 pezzi:
24 Piatti. - 6 Minestrine. - 12 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 1 Salsiera. - 1 Cucchiaio. - 5 Piatti ovali graduati da portata. - 1 rotondo da portata. - 2 Compostiere. - 1 Insalatiera. - 1 Riviera.

Il servizio da caffè per 12 persone è composto di 12 pezzi:
12 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

Il servizio da caffè per 6 persone è composto di 7 pezzi:
6 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

PREZZI FISSI
DEPOSITO di PORCELLANE da TAVOLA
Milano, S. Paolo, 8

ACQUA di ROUBIGANT
Le qualità igieniche ed il profumo di quest'acqua, ne fanno un preparato di aggradevole uso per la *toilette*, i bagni ed il fazzoletto.
ROUBIGANT,
profumiere della Regina d'Inghilterra.
19, Faub. Saint-Honoré, PARIGI.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA
COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831
Fondi di garanzia – L. 70,936,093.45
Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Assicurazioni contro la disgrazie accidentali.
Risarcimenti dei danni. – L. 337,469 857, 17.
La DIREZIONE ha sede in Venezia nella *Procuratie di S. Marco N. 65 66* con *Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia*
In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzia principale, *Via Bocconi Perrone, N. 8*

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.